Ex dono Doct. Angeli Rossini
Parmensis amici optimi

LA BUCCOLICA DI P. VIRGILIO MARONE

IN RIME ITALIANE

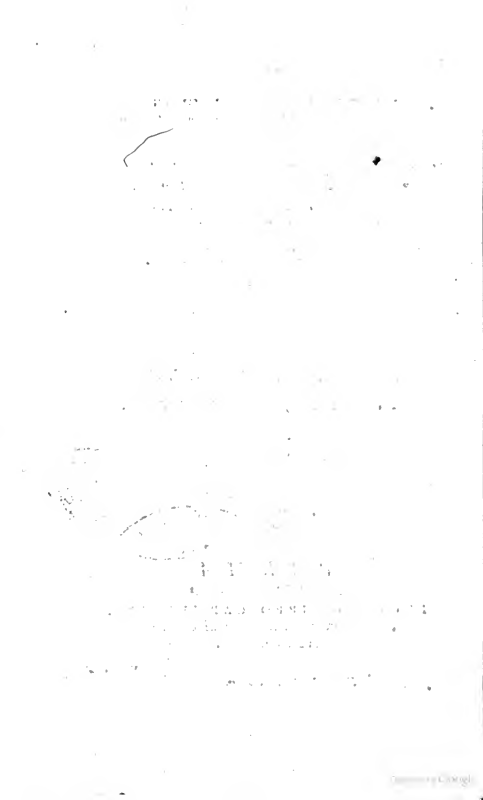
DEL MARCHESE

PROSPERO MANARA.

TERZA EDIZIONE

RIVEDUTA, E CORRETTA.

PARMA

PRESSO FILIPPO CARMIGNANI,
Stampatore per Privilegio di S. A. R.
MDCCLXXX.

Da quel, che altrui nascosevi,
Sacro a Talía soggiorno,
Uscite, o timid' Egloghe,
Uscite a' rai del giorno.
Sinor furarvi a' cupidi
Sguardi mi fu concesso:
Fuori del lungo carcere
Trarvi omai deggio io stesso.
Voi già non siete estranie
All' Itale contrade:
Nascenti v' ammirarono
Sin dalla prima etade.
Nè d' esser viste increbbevi
Su le Latine scene,
Che di Romano popolo
Romoreggiavan piene;
E Tullio in pie' rizzatosi
Dal non vulgar suo seggio
Disse: gran Roma, sorgere (1)

L' altra tua ſpeme io veggio;
E 'l capo alzando il Tevere
Stupì, che da voi ſchiuſa
Sentiſſi in ſeno ſcorrere
La fonte d' Aretuſa.
Ma le natíe riprendere
Forme da voi depoſte
Vorreſte, Egloghe timide,
O ſempre ſtar naſcoſte.
Senza l' antiche ſpoglie
Vi par d' eſſer men belle;
Vi par, che già ſi mormori,
Che più non ſiete quelle;
Che novi modi, e numeri
Da me imparaſte in vano;
Che mal mutaſte il patrio
Nel favellar toſcano;
Che meglio eravi libere
Signoreggiar qual prima,
Nè al duro ſottomettervi
Giogo d' ignota rima;

Che voi questa dell' Itale
  Muse crudel tiranna
  A mentir voi medesime,
  Ed a servir condanna.
Non sia no, timid' Egloghe,
  Ch' io vi lusinghi a torto:
  Tutto, il so, cribra, e pondera
  Sottil Censore accorto.
Ma colpa mia l' indocile
  Vostro indugiar si crede,
  E invan difese io medito,
  Che non acquistan fede.
Vi deggio ognor promettere?
  Deggio negarvi ognora?
  Dovrò sempre rispondere,
  Che non è tempo ancora?
Uscite, Egloghe timide,
  Del giorno uscite a' rai:
  Agli occhi altrui nascondervi
  Mi fu concesso assai.
Itene a' lieti, e facili

Garzon, che impazienti
Del Lazio in toſchi aſpettano
Mutati udir gli accenti.
Delle Scienze rigide
Fuggite, io vel conſiglio,
Fuggite, o timid' Egloghe,
Il grave ſopracciglio.
Dolce a tutti non mormora
Ruſcel di giogo alpeſtre;
Nè dolce a tutti olezzano
Del boſco le gineſtre.
Su le torri, ove Urania
Rari ſeguaci aduna
L' ignee comete a ſcorgere,
O la languente Luna,
Neſſun vi guidi: a' fulgidi
Globi del cielo avvezza
Terreſtri coſe, ed umili
L' altera Dea diſprezza.
Mal con le feſte, e gli otticì
Criſtalli, mal ſi ſtanno

Numeri agresti, e fistule,
Che il vostro arredo fanno.
Altro cura, che armonica
Misura di parole,
Chi l'obbliquo dividere
Osa cammin del Sole,
Altro chi gli astri volgere
Mira per l'ampio voto
Rapiti in velocissimi
Cerchj da doppio moto.
I venerandi Codici
Abbia il clamoso Foro,
Che l'altrui dritto esamina
Su le bilance d'oro.
A voi le gare piacciano,
Che su le sette canne
Gli abitatori alternano
Dell'umili capanne:
Da voi ne' paschi ammirisi
Seduto Palemone,
Che non venale giudice

Le liti lor compone.
Forse non fia, che sdegnivi
Chi ne' vetusti carmi
Cerca talor l' istoria
Di sculti bronzi, o marmi.
Illustri nomi, ed epoche
Non sono ignote a voi:
A voi, che l' aureo secolo
Viveste degli Eroi.
Pur agli studj, e a' placidi
Ozj di Pindo nate,
Egloghe, a' lieti, e facili
Garzon secure andate.
Che se a voi dallo squallido
Solio Paterno stenda
Le mani il Regal Giovane,
Che il nostro danno emenda,
(Deh a noi, deh tardi invidielo
Il bel Regno celeste)
Il giovin Dio di Titiro
Dimenticar potreste.

Eſt etiam ille labor . . . . .
Cui nunquam exhauſti ſatis eſt . . . .

Georg. l. 2. v. 397.

P. VIRGILII MARONIS BUCOLICA.

ECLOGA I.

TITYRUS, MELIBŒUS.

MELIBŒUS.

Tityre, tu patulæ recubans sub tegmine fagi
Sylvestrem tenui musam meditaris avena.

. . . .

Nos patriæ fines, & dulcia linquimus arva;
Nos patriam fugimus: tu, Tityre, lentus in umbra

. . . .

Formosam resonare doces Amaryllida sylvas.

. . . .

TITYRUS.

O Melibœe, Deus nobis hæc otia fecit;
Namque erit ille mihi semper Deus.
Illius aram
Sæpe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
Ille meas errare boves, ut cernis, & ipsum

LA BUCCOLICA
DI
P. VIRGILIO MARONE.

EGLOGA I.

TITIRO, MELIBEO.

MELIBEO.

Titiro, sotto largo ombroso faggio
Tu quì ti colchi, e con sottili avene
Dolce tentando vai canto selvaggio.
Noi meschini fuggiam le patrie arene;
I dolci campi noi lasciam: tu intanto
Godi tranquillo all' ombra ore serene;
E alle selve Amarillide col canto
Insegni risonar.

TITIRO.

Questi ozj a nui (2)
Fe'un Dio; ch'ei sempre a me, qual Dio, fia santo.
Spesso un agnel, che l'ara tinga a lui,
Delle nostre uscirà mandre lanute.
Qual vedi, o Melibeo, con gli occhi tui,

. . . .

Ludere quæ vellem calamo permisit agresti.

. . . .

MELIBŒUS.

Non equidem invideo, miror magis;
undique totis
Usque adeo turbatur agris.
En ipse capellas
Protinus æger ago; hanc etiam
vix, Tityre, duco;
Hic inter densas corylos modo namque gemellos,
Spem gregis, ah silice in nuda connixa reliquit.

. . . .

Sæpe malum hoc nobis,
si mens non læva fuisset;
De cælo tactas memini prædicere quercus;
Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice cornix.

. . . .

Sed tamen iste Deus qui sit, da, Tityre, nobis.

TITYRUS.

Urbem, quam dicunt Romam, Melibæe, putavi
Stultus ego huic nostræ similem, quo sæpe solemus
Pastores ovium teneros depellere fœtus.
Sic canibus catulos similes, sic matribus hædos
Noram;

Egli alle mie giovenche errar pasciute,
E a me ciò, che il talento mi consiglia,
Cantar permise su le canne argute.

MELIBEO.

Non io t' invidio già; da maraviglia
Mi sento anzi rapir: tal d'ogni lato
I campi fatal turbine scompiglia.
Io stesso ecco le capre desolato
Mi vo parando innanzi; e questa ancora,
Titiro, a stento mi conduco a lato:
Che due gemei, speme del gregge, or ora
Ah quì lasciommi su la selce viva
Nati fra densi corili in mal' ora.
Spesso, or sovviemmi, a noi si presagiva
Questo mal, se la mente era men losca,
Dalle querce, che il fulmine colpiva;
E spesse volte da cava elce fosca
La cornice il predisse a noi funesta:
Ma chi sia questo Dio, fa, ch' io conosca.

TITIRO.

Quella città, cui dicon Roma, a questa
Nostra simíle io stolto la credea,
Ove gli agnei meniam noi gente agresta.
Così i capretti, e i cagnolin scorgea
Le madri somigliar; così alle prime

sic parvis componere magna solebam.
Verum hæc tantum alias inter caput extulit urbes,
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

. . . .

MELIBŒUS.

Et quæ tanta fuit Romam tibi causa videndi?

. . . .

TITYRUS.

Libertas, quæ
sera tamen respexit inertem,
Candidior postquam tondenti barba cadebat:
Respexit tamen,
& longo post tempore venit,
Postquam nos Amaryllis habet,
Galatea reliquit.
Namque, fatebor enim, dum
me Galatea tenebat,
Nec spes libertatis erat,
nec cura peculi.
Quamvis multa meis exiret victima septis,
Pinguis & ingratæ premeretur caseus urbi,
Non unquam gravis ære domum mihi dextra redibat.

MELIBŒUS.

Mirabar quid mœsta Deos, Amarylli, vocares,
Cui pendere sua patereris in arbore poma.

Le minori uguagliar cose solea.
Ma, qual suole il cipresso alzar le cime
Fra i teneri viburni, io la mirai
Fra l'altre città 'l capo erger sublime.

MELIBEO.

E qual sì gran cagion tu avesti mai
Di veder Roma?

TITIRO.

Libertà, che molto (3)
Tardò, pur volse a un neghittoso i rai, (4)
Quando sotto la forbice dal volto
Bianco cadeagli il pel; pur gli occhi volse,
E venne dopo molto tempo, e molto.
Allora, che Amarillide n'accolse,
E Galatea ci abbandonò, allor venne:
Poichè, il dirò, mentre quel tempo volse,
Che ne'suoi lacci Galatea mi tenne,
Nè mai di libertà speme apparía,
Nè mai peculio le mie cure ottenne.
La città ingrata dalla greggia mia
Molte vittime, e cacio avea sovente,
Nè con molt'oro a casa io mai venía.

MELIBEO.

O Amarille, io stupía perchè dolente
Gli Dei chiamassi, e a chi ogni pomo eletto

. . . .

Tityrus hinc aberat:

ipsæ te, Tityre, pinus,

Ipsi te fontes, ipsa hæc te arbusta vocabant.

TITYRUS.

Quid facerem?

Neque servitio me exire licebat,

Nec tam præsentes alibi cognoscere Divos.

Hic illum vidi Juvenem, Melibœe, quotannis

Bis senos cui nostra dies altaria fumant.

. . . . . .

Hic mihi responsum primus dedit ille petenti:

Pascite, ut ante, boves, pueri,

submittite tauros.

MELIBŒUS.

Fortunate senex, ergo tua rura manebunt,

Et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus,

Limosoque palus obducat pascua junco.

. . . .

Non insueta graves tentabunt pabula fœtas,

. . . .

Nec mala vicini pecoris contagia lædent.

Fortunate senex, hic inter flumina nota,

Et fontes sacros frigus captabis opacum.

Hinc tibi, quæ semper vicino ab limite sepes

In

In su'l natío serbassi alber pendente.
Titiro quì non era: al patrio tetto
Te questi pin, quest'albereto istesso
Te, o Titiro, chiamava, e 'l ruscelletto.

TITIRO.

Che far dovea? Da servitute oppresso
Nè uscirne appien, nè sì propizj Dei
Altrove ritrovar m'era concesso.
Là quell', a cui sei giorni ogn'anno, e sei
Fra noi devoti fumano gli altari,
Vider Giovane invitto gli occhi miei.
Pronto a me, che 'l pregai, pascete, o cari,
Pascete, disse, come prima i buoi,
E sotto il giogo uniteli del pari.

MELIBEO.

Veglio felice, i tuoi campi fian tuoi, (5)
Ed ampli assai per te, benchè ne' prati
Sparga lenta palude i giunchi suoi,
E nudo sasso ingombri i seminati;
Nè alle pecore tue di prole gravi
Fia che faccian mal pro paschi inusati,
Nè mal di vicin gregge le depravi.
Felice Veglio, quì tra' noti fiumi,
Quì avrai tra' sacri fonti ombre soavi.
Quì la siepe di salici, e di dumi,

Hyblæis apibus florem depasta salicti,
Sæpe levi somnum suadebit inire susurro:
Hinc alta sub rupe
canet frondator ad auras;
Nec tamen interea raucæ, tua cura, palumbes,
Nec gemere aeria cessabit turtur ab ulmo.

. . . .

TITYRUS.

Ante leves ergo pascentur in æthere cervi;
Et freta destituent nudos in littore pisces:
Ante pererratis amborum finibus exul
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labatur pectore vultus.

. . . .

MELIBŒUS.

At nos
hinc alii sitientes ibimus Afros;
Pars Scythiam, & rapidum Cretæ veniemus Oaxen,

. . . .

Et penitus toto divisos orbe Britannos.
En unquam patrios longo post tempore fines,

. . . .

. . . .

Pauperis & tuguri congestum cespite culmen

. . . .

Che di fior sul confin l'api nutrica,
Ronzando al sonno inviterà i tuoi lumi.
Là udrai lo sfrondator sott'alta aprica
Rupe cantar la sua canzone a' venti;
Nè le colombe, tua delizia antica,
Nè cesseran le tortore gementi
Dall'olmo aereo intanto il roco grido.

TITIRO.

Pria in ciel di cervi andran pascendo armenti;
E i pesci in secco il mar lascerà infido;
Esule il Parto l'Arari, o i Germani
Prima il Tigri beran, mutato lido,
Che il sembiante di lui mai s'allontani
Dal nostro cor.

MELIBEO.

Ma noi tapini andremo
Altri agli arsi dal sol bruni Affricani;
Altri il rapido Oasse, altri vedremo
Della gelida Scitia le contrade,
E 'l diviso da noi Britanno estremo.
Lasso, fia mai, che dopo lunga etade
Al patrio lido ritornar poss'io?
Fia mai, ch'io scorga dietro a poche biade (6)
Il comignol del povero natío
Tugurio ordito uscir di cespi incolti

Post aliquot, mea regna videns, mirabor aristas?
Impius hæc tam culta novalia
miles habebit?
Barbarus has segetes?
En quo discordia cives
Perduxit miseros: en queis
consevimus agros.
Insere nunc, Melibœe, pyros, pone ordine vites.
Ite meæ,
quondam felix pecus, ite, capellæ.
Non ego vos posthac
viridi projectus in antro
Dumosa pendere procul de rupe videbo:
Carmina nulla canam;
non, me pascente, capellæ,
Florentem cythisum, aut salices carpetis amaras.

TITYRUS.

Hic tamen hac mecum poteris requiescere nocte
Fronde super viridi:

. . . .

sunt nobis mitia poma,
Castaneæ molles, & pressi copia lactis.
Et jam summa procul villarum culmina fumant;
Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.

Rivedendo una volta il regno mio?
Questi novali sì ridenti, e colti
Avrà un soldato, che pietà non cura?
D'un barbaro saran questi ricolti?
Ecco ove trasse i cittadin la dura
Discordia: ecco per chi da noi l'elette
Semenze sparse fur con tanta cura.
Or dispon, Melibeo, le giovinette
Viti, or innesta peri. Itene, ahi lasso,
Greggia un tempo felice, ite o caprette.
Non fia, che di lontan più mai nel basso,
Com'io solea, giacendo antro romito
Pender vi miri dal dumoso sasso.
Di cantarvi be' versi ho già finito;
Nè i salci amari più da me condotte
Sbrucando andrete, o 'l citiso fiorito.

TITIRO.

Ma tu restar potrai meco stanotte,
E quì su verdi fronde più tranquille
L'ore passar della vicina notte.
Molto abbiam noi latte rappreso, e mille
Soavi mele, e tenere castagne.
Già lunge i tetti fuman delle ville,
L'ombra cade maggior dalle montagne.

ECLOGA II.

Formosum pastor Corydon ardebat Alexin
Delicias domini,
nec quid speraret habebat.
Tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos
Assidue veniebat: ibi hæc incondita solus
Montibus, & sylvis studio jactabat inani.
O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas,
Nil nostri miserere: mori me denique coges.
Nunc etiam pecudes umbras, & frigora captant;
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos;
Thestylis & rapido fessis messoribus æstu
Allia, serpyllumque, herbas contundit olentes.
At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.

. . . .

Nonne fuit satius tristes Amaryllidis iras,
Atque superba pati fastidia? Nonne Menalcam?
Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses.
O formose puer, nimium ne crede colori.
Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.

. . . .

EGLOGA II.

Il Pastor Coridon d'Alessi ardea,
D'Alessi bel fanciul, delizia prima
Del suo Signor, nè che sperarne avea.
Spesso a'faggi venía d'opaca cima:
A' boschi, e a'monti questi vani accenti
Spargea soletto non pensati prima.
Crudel! non curi i versi miei, non senti
Di me pietà: morir poi mi farai.
Or godon l'ombra, e'l fresco anche gli armenti;
Sin la lucerta or celano i veprai;
E pesta aglio odoroso, e sermollino
Agli arsi mietitor Testili omai.
Ma di roche cicale a me vicino
Meco stride ogni arbusto, mentr'io stanco
Al sole ardente dietro ti cammino.
Non era meglio d'Amarilli a fianco
Noje, e orgogli soffrir? Meglio non era
Menalca, bench'ei bruno, e tu sii bianco?
Ah meno, bel garzon, nel color spera.
Bruno il giacinto è dal terren raccolto,
Il candido ligustro avvien, che pera.

Despectus tibi sum, nec qui sim quæris, Alexi,
Quam dives pecoris nivei, quam lactis abundans;

. . . .

Mille meæ siculis errant in montibus agnæ:
Lac mihi non æstate novum, non frigore desit;

. . . .

Canto quæ solitus, si quando armenta vocabat;
Amphion Dircæus in Actæo Aracyntho.

. . . .

Nec sum adeo informis: nuper me in littore vidi,
Cum placidum ventis staret mare:

. . . .

non ego Daphnin
Judice te metuam, si nunquam fallit imago.

. . . .

O tantum libeat mecum tibi sordida rura,
Atque humiles habitare casas, & figere cervos;

. . . .

Hædorumque gregem viridi compellere hibisco:

. . . .

Mecum una in sylvis imitabere Pana canendo.
Pan primus calamos cera conjungere plures
Instituit:

Pan curat oves, oviumque magistros.
Nec te pæniteat calamo trivisse labellum:

Tu mi disprezzi vanerello, e stolto;
Nè pensi chi mi sia, nè quanto io conti
Buon latte, e qual candido gregge, e folto.
Mille della Sicilia erran su i monti
Agnelle mie; nè v' ha per me stagione,
Che fresco latte i secchj non sormonti.
Io canto quella, che il Dirceo Anfione,
Se chiamava talor lo sparso armento,
Dicea su l' Aracinto aurea canzone.
Nè deforme poi son: poc'anzi attento
Nel mar tranquillo dall' estremo lido
Io mi specchiai, mentre taceva il vento.
Te, Alessi, te vo' giudice; e, se fido
Mai non suole ingannar l' impresso obbietto,
Dafni io non temo, e al paragon lo sfido.
Deh le ville, che schifi, e l'umil tetto
Abitar meco sol ti piaccia, e i presti
Cervi meco inseguir per tuo diletto;
E meco al pasco delle malve agresti (7)
De' capretti parar il docil gregge.
Pan cantando imitar meco potresti.
Fu Pane il primo, che die' norma, e legge
D'unir con cera molte canne insieme:
Pan l'agnelle, e i lor mastri ama, e protegge.
E non t' incresca, se l' avena preme

Hæc eadem ut sciret,

quid non faciebat Amyntas?

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula, Damætas dono mihi quam dedit olim;

. . . .

Et dixit moriens: te nunc habet ista secundum;
Dixit Damætas;

invidit stultus Amyntas.

Præterea duo, nec tuta mihi valle reperti
Capreoli,

sparsis etiam nunc pellibus albo:

Bina die siccant ovis ubera;

. . . .

quos tibi servo.

Jampridem a me illos abducere

Thestylis orat;

Et faciet, quoniam sordent tibi munera nostra.
Huc ades, o formose puer:

tibi lilia plenis

Ecce ferunt Nymphæ calathis:

tibi candida Nais

Pallentes violas, & summa papavera carpens,
Narcissum, & florem jungit bene olentis anethi.
Tum casia, atque aliis intexens suavibus herbis

. . . .

Il roseo labbro. Ad impararne il suono
Quali Aminta non fea, quai prove estreme?
D'una zampogna, che Dameta in dono
Di sette canne dispari contesta
Un dì mi diede, possessor già sono.
E tu, morendo dissemi, tu questa
Secondo avrai: disse Dameta allora;
E ciò nel folle Aminta invidia desta.
Due ritrovai caprioletti ancora
In un burron non senza risco mio,
Le pelli di candor sparsi tutt' ora:
D'un' agnelletta, ch'ambo si nodrío,
Vuotan due poppe al dì: questi son miei,
E tutto, Alessi, a te tutto serb'io.
E da gran tempo, ch'io li ceda a lei
Testili m'importuna: e 'l farò un giorno,
Poichè de' nostri don schifo tu sei.
Vien meco, o garzon vago, a far soggiorno:
Vieni; di giglj ecco le Ninfe elette
Be' canestri ti recan d'ogn' intorno;
E papaveri, e smorte víolette,
E aneto soavissimo, e narciso,
E allo spigo intrecciato, e a mille erbette
T'offre una bianca Najade reciso
Il pallido giacinto, e fra dorate

Mollia luteola pingit vaccinia caltha.
Ipse ego cana legam tenera lanugine mala;

. . . .

Castaneasque nuces,
mea quas Amaryllis amabat.
Addam cerea pruna,
& honos erit huic quoque pomo.
Et vos, o lauri, carpam, & te, proxima myrte;
Sic positæ quoniam
suaves miscetis odores.
Rusticus es, Corydon; nec munera
curat Alexis;
Nec si muneribus certes, concedat Iolas.
Eheu, quid volui misero mihi!
floribus austrum
Perditus, & liquidis immisi fontibus apros.
Quem fugis, ah demens?
Habitarunt Dii quoque sylvas;
Dardaniusque Paris.
Pallas, quas condidit arces
Ipsa colat: nobis placeant ante omnia sylvæ.

. . . .

Torva leæna lupum sequitur, lupus ipse capellam,
Florentem cythisum sequitur lasciva capella;
Te Corydon, o Alexi.

Calte con bella il varia arte diviso.
Per te le mele spiccherò velate
Di lanugine candida natía,
E le molli castagne dilicate
Sì care un tempo ad Amarilli mia;
E prugne aggiugnerò, qual cera bionde;
Onde onorato anche tal pomo sia.
Voi, lauri, e a te, mirto vicin, le fronde
Corrò; che da voi colti, e in mazzo stretti
Un misto odor soave si diffonde.
Coridon, tu se' rozzo; e doni eletti
Non cura Alessi: nè ti cede Jola,
Se tu co' doni a gareggiar ti metti.
Misero! e quale, ahi, mi sfuggì parola! (8)
Su' fior l'austro, e 'l cignal ne' fonti puri
Disperato cacciai sino alla gola.
Ah dove, forsennato, e a chi ti furi?
Pari, e gli stessi Dei de' pastorelli
Nelle selve abitarono i tuguri.
Quegli essa, quei, che fabbricò, castelli
Pallade alberghi: i boschi ombrosi, e spessi
Sovra tutto a noi piacciano, e i ruscelli.
La lionessa i lupi, i lupi stessi
Seguon le capre, i citisi fioriti
Le audaci capre; Coridon te, Alessi.

Trahit sua quemque voluptas.
Aspice, aratra jugo referunt suspensa juvenci;

. . . .

Et sol crescentes decedens duplicat umbras.
Me tamen urit Amor:
quis enim modus adsit Amori?
Ah Corydon, Corydon, quæ te dementia cœpit?
Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est.

. . . .

Quin tu aliquid saltem potius, quorum indiget usus,
Viminibus, mollique paras detexere junco?
Invenies alium, si
te hic fastidit Alexis.

Ciascun segue del core gli appetiti.
E già vedi, che il vomero lucente
Sospeso al giogo i buoi portano uniti.
Già parte, e addoppia il sol l'ombra crescente.
Me però strugge Amor, che 'l cor m' accese.
E qual freno l'indocile Amor sente?
Coridon, Coridone, ah qual ti prese
Furor? Tua vite ecco al verd'olmo a canto
La ronca invano a mezzo l'opra attese.
Perchè vinchi tessendo, e giunchi intanto
Ciò non prepari almen, ch'agli usi occorre?
Un altro Alessi troverai, se tanto
Costui ti sprezza, e che pur l'ami abborre.

ECLOGA III.

MENALCAS, DAMŒTAS, PALÆMON.

Menalcas.

Dic mihi, Damœta, cujum pecus?
An Melibœi?

Damœtas.

Non, verum Ægonis: nuper
mihi tradidit Ægon.

Menalcas.

Infelix o semper oves pecus!
Ipse Neæram
Dum fovet,
ac ne me sibi præferat illa veretur,
Hic alienus oves custos
bis mulget in hora,
Et succus pecori, & lac subducitur agnis.

. . . .

Damœtas.

Parcius ista viris tamen objicienda memento;

. . . .

EG–

EGLOGA III.

MENALCA, DAMETA, PALEMONE.

MENALCA.

Dimmi, o Dameta, di chi son l'agnelle?
Di Melibeo?

DAMETA.

No: son d'Egone: or ora
A me lo stesso Egone in guardia dielle.

MENALCA.

O pecorelle, sventurata ognora
Povera greggia! Mentr' Egon va lunge,
Ed a covar Neera si dimora,
E, che 'l posponga a me, timor lo punge,
Quì un custode stranier, ch'ei non osserva,
Due volte l'ora le pecore munge;
E 'l latte agli agnei toglie, e spolpa, e snerva
Le pecorelle.

DAMETA.

Co' miei pari, e meco
Sovvengati parlar con più riserva.

Novimus & qui te..... transversa tuentibus hircis,
Et quo, sed faciles Nymphæ risere, sacello.

. . . .

MENALCAS.

Tum credo, cum me arbustum videre Myconis,
Atque mala vites incidere falce novellas.

. . . .

DAMŒTAS.

Aut hic ad veteres fagos, cum Daphnidis arcum
Fregisti, & calamos, quæ tu, perverse Menalca,
Et cum vidisti puero donata dolebas,
Et si non aliqua nocuisses,
mortuus esses.

MENALCAS.

Quid domini facient,
audent cum talia fures?
Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum
Excipere insidiis,
multum latrante Lycisca?
Et cum clamarem: quo se nunc proripit ille?
Tityre, coge pecus,
tu post carecta latebas.

DAMŒTAS.

An mihi cantando victus non redderet ille,
Quem mea carminibus meruisset fistula caprum?

So anch'io con chi.... e in quale sacro speco....
Ma le Ninfe ne risero benigne,
E intanto i capri ti guatavan bieco.

MENALCA.

Fu credo allor, che le novelle vigne
Mi videro, e a Micon gli olmetti agresti
Con le falci recidere maligne.

DAMETA.

O quando, scellerato, quì rompesti
L'arco, e l'avene presso al vecchio faggio,
Che date a Dafni con livor vedesti:
E, se pur fatto non gli avessi oltraggio,
Saresti morto.

MENALCA.

E che i padron faranno,
Se i ladri han d'insultar tanto coraggio?
Tristo! veduto gli occhi miei non t'hanno
Un capro a Damon toglier di soppiatto,
Dandosi d'abbajar Licisca affanno?
E mentre, ove carpon va colui ratto?
Titiro, aduna il gregge, alto i' dicea,
Tu dietro a'giunchi te ne stavi quatto. (9)

DAMETA.

Fors'egli vinto al canto non dovea
A me quel capro rendere, che brava

. . . .

Si nescis, meus ille caper fuit, & mihi Damon
Ipse fatebatur;
sed reddere posse negabat.

MENALCAS.

Cantando tu illum?
aut unquam tibi fistula cera
Juncta fuit?
Non tu in triviis, indocte, solebas
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?

. . . .

DAMŒTAS.

Vis ergo inter nos quid possit uterque vicissim
Experiamur? Ego hanc vitulam (ne forte recuses,
Bis venit ad mulctram, binos alit ubere fœtus,)
Depono: tu dic mecum quo pignore certes.

. . . .

MENALCAS.

De grege
non ausim quicquam deponere tecum.
Est mihi namque domi pater, est injusta noverca:
Bisque die numerant ambo pecus, alter & hædos.

. . . .

Verum id, quod multo tute ipse fatebere majus,
Insanire libet quoniam tibi, pocula ponam

La mia zampogna meritato avea?
Mio era il capro, e mio lo confessava
Sin lo stesso Damone, se nol sai;
Ma di potermel cedere negava.

MENALCA.

Cantando al paragon tu vinto l'hai?
E tu più canne disuguali, e brevi
Giunte insieme con cera avesti mai?
Stridente una sambuca non avevi,
Onde ne' trivj infastidir l'orecchio
Gittando versi miseri solevi?

DAMETA.

Vuoi proviam chi più val? Quest' apparecchio
Giovenca in pegno; (e perchè 'l pegno accetti,
Due parti allatta, e vien due volte al secchio.)
Dì tu qual meco gareggiando metti
Pegno all' incontro.

MENALCA.

Che del gregge alcuna
Cosa i' deporre ardisca, invan t'aspetti.
Ho il padre, ho una matrigna aspra, importuna;
I capretti due volte al dì costei,
Conta l'altro l'agnelle ad una ad una.
Ma, poichè propio fuor di senno sei,
Due di faggio porrò tazze tornite,

Fagina ,

cælatum divini opus Alcimedontis :

Lenta quibus

torno facili superaddita vitis

Diffusos hedera vestit pallente corymbos .

In medio duo signa ,

Conon :

& quis fuit alter ,

Descripsit radio totum qui gentibus orbem ,

Tempora quæ messor , quæ curvus arator haberet ?

Necdum illis labra admovi ,

sed condita servo .

DAMŒTAS.

Et nobis idem

Alcimedon duo pocula fecit ,

Et molli circum est ansas amplexus acantho ,

Orpheaque in medio posuit ,

sylvasque sequentes .

Necdum illis labra admovi ,

sed condita servo .

Si ad vitulam spectes ,

nihil est quod pocula laudes .

MENALCAS.

Nunquam hodie effugies :

veniam quocumque vocaris .

Che tu stesso stimar molto più dei:
Rare d'Alcimedonte opre scolpite,
Su cui pieghevol torcesi, e frondeggia
Al facil torno sovrapposta vite;
E d'ellera, che pallida serpeggia,
Copre i corimbi sparsi; e due nel fondo
Effigie sono: una Conone atteggia:
E chi fu l'altro, che descrisse il mondo,
E quale avesse il mietitor scoprío,
Quale il curvo arator tempo secondo?
Nè ancora le appressai al labbro mio,
Ma le serbo riposte.

DAMETA.

Anch' egli a nui
Alcimedonte due tazze tornío;
E di flessibil torto accanto i dui
Manichi avvolse, e in fondo Orfeo scolpío,
E l'alte selve, che van dietro a lui.
Nè ançora le appressai al labbro mio,
Ma le serbo riposte. Pur, se miri
La giovenca, che in pegno t'offers' io,
Nulla han le tazze, onde l'esalti, e ammiri.

MENALCA.

Non oggi affè mi fuggirai di mano:
Verrò, come più vuoi, dove mi tiri.

Audiat hæc tantum vel qui venit, ecce Palæmon.
Efficiam posthac,
ne quemquam voce lacessas.

DAMŒTAS.

Quin age, si quid habes:
in me mora non erit ulla:
Nec quemquam fugio.
Tantum, vicine Palæmon,
Sensibus hæc imis,
res est non parva, reponas.

PALÆMON.

Dicite: quandoquidem in molli consedimus herba;
Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos;
Nunc frondent sylvæ;
nunc formosissimus annus.
Incipe, Damœta: tu deinde sequere, Menalca:
Alternis dicetis: amant alterna Camœnæ.

DAMŒTAS.

Ab Jove principium, Musæ. Jovis omnia plena:
Ille colit terras, illi mea carmina curæ.

. . . .

MENALCAS.

Et me Phœbus amat. Phœbo sua semper apud me
Munera sunt, lauri, & suave rubens hyacinthus.

. . . .

Sol n'ascolti chi vien, non è lontano;
Ecco ecco Palemon. Farò, che poi
D'altri tentar cessi il talento insano.

DAMETA.

Dì tu, se n'hai, dì pure i versi tuoi.
Pronto m'avrai: non fuggo il paragone,
Nè ricuso qual giudice più vuoi.
Soltanto, o mio vicino Palemone,
Bada bene alle nostre canzonette:
Non è piccola cosa la tenzone.

PALEMONE.

Dite, giacchè sedemmo su l'erbette,
E già veston le selve il verde manto,
E frutti, e fior la terra, e ogn'alber mette;
Or bello è l'anno. Dì, o Dameta, intanto:
Tu poi, Menalca, il segui: ambo a vicenda
Cantate: alterno aman le Muse il canto.

DAMETA.

Da Giove, o Muse, il canto esordio prenda.
Tutto è pieno di Giove: egli il terreno
Feconda, egli i miei carmi ama, e commenda.

MENALCA.

E me Febo ama. A me, suoi don graditi,
Nè il lauro, nè i giacinti vengon meno
D'un tenero vermiglio coloriti.

DAMŒTAS.

Malo me Galatea petit, lasciva puella,
Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.

. . . .

MENALCAS.

At mihi se se offert ultro, meus ignis, Amyntas,
Notior ut non sit canibus jam Delia nostris.

. . . .

DAMŒTAS.

Parta meæ Veneri sunt munera: namque notavi
Ipse locum, aeriæ quo congessere palumbes.

. . . .

MENALCAS.

Quod potui, puero sylvestri ex arbore lecta
Aurea mala decem misi, cras altera mittam.

. . . .

DAMŒTAS.

O quoties, & quæ nobis Galatea locuta est!
Partem aliquam, venti, Divum referatis ad aures.

. . . .

MENALCAS.

Qui prodest, quod me ipse animo non spernis, Amynta,
Si dum tu sectaris apros, ego retia servo?

. . . .

DAMETA.

Fanciulla ardita, Galatea mi getta
  Spesso una mela, e fugge a'salci, e pría,
  Ch'io pur la veggia, di soppiatto aspetta.

MENALCA.

Aminta, il foco mio, viemmi alle mani
  Senza ch'io 'l cerchi, sì che omai non fia
  Delia di lui più nota a' nostri cani.

DAMETA.

Già pronti i doni son, che dar confido
  Alla Venere mia: notato ho il loco,
  Dove i palombi aerei han fatto il nido.

MENALCA.

Dieci mele a silvestre alber raccolte
  Al mio garzon mandai, tutto quel poco,
  Che dar potei, domane avranne molte.

DAMETA.

O quante volte, e quai cose, e parecchie
  M'ha dette Galatea! Deh alcuna parte
  Recatene de' Numi, aure, all'orecchie.

MENALCA.

Che giova, Aminta, che 'n tuo cor tu m'ami,
  Se, mentre tu 'l cignal segui, in disparte
  Le reti io guardo, e teco non mi chiami?

DAMŒTAS.

Phyllida mitte mihi, meus est natalis, Jola:
Cum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.

. . . .

MENALCAS.

Phyllida amo ante alias; nam me discedere flevit:
Et longum, formose vale, vale, inquit, Jola.

. . . .

DAMŒTAS.

Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres,
Arboribus venti, nobis Amaryllidis iræ.

. . . .

MENALCAS.

Dulce satis humor, depulsis arbutus hædis,
Lenta salix fœto pecori, mihi solus Amyntas.

. . . .

DAMŒTAS.

Pollio amat nostram, quamvis sit rustica, Musam:
Pierides, vitulam lectori pascite vestro.

. . . .

MENALCAS.

Pollio & ipse facit nova carmina. Pascite taurum,
Jam cornu petat, & pedibus qui spargat arenam.

. . . .

DAMETA.

Mandami Fille, o Jola; è questo il giorno,
Che nacqui. Allor ch'io sveni la vitella
Per le ricolte, allor tu viemmi attorno.

MENALCA.

Più, che per altra, Jola, ard'io per Fille,
Che pianse al mio partir, e addio, diss'ella,
Mia vita, addio, ben mille volte, e mille.

DAMETA.

Al chiuso il lupo, alle mature spiche
La pioggia, agli arbuscei funesto è il vento,
Son d'Amarilli a me l'ire nemiche.

MENALCA.

A' capretti il corbezzolo, all'incinta
Pecora il giovin salce, il piover lento
A' seminati, a me sol dolce è Aminta.

DAMETA.

Benchè selvaggio, a Pollione il nostro
Canto è pur caro. O Ninfe di Parnasso,
Pascete una vitella al lettor vostro.

MENALCA.

Pollion stesso fa be' versi: egli abbia
Un torello da voi, che già col basso
Corno giostri, e col piè sparga la sabbia.

DAMŒTAS.

Qui te, Pollio, amat, veniat quo te quoque gaudet:
Mella fluant illi, ferat & rubus asper amomum.

. . . .

MENALCAS.

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mævi;
Atque idem jungat vulpes, & mulgeat hircos.

. . . .

DAMŒTAS.

Qui legitis flores, & humi nascentia fraga,
Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.

. . . .

MENALCAS.

Parcite, oves, nimium procedere: non bene ripæ
Creditur: ipse aries etiam nunc vellera siccat.

. . . .

DAMŒTAS.

Tityre, pascentes a flumine rejice capellas:
Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavabo.

. . . .

MENALCAS.

Cogite oves, pueri: si lac præceperit æstus,
Ut nuper, frustra pressabimus ubera palmis.

. . . .

DAMETA.

Colui, che t'ama, o Pollione, arrivi
Ove di te s'allegra: i vepri duri
A lui rechino amomo, e mele i rivi.

MENALCA.

Colui, che Bavio non abborre, i secchi
Tuoi versi insulsi, o Mevio, ammiri, e curi;
L'astute volpi aggioghi, e munga i becchi.

DAMETA.

Voi, garzon, che le fraghe al suol nascenti
Cogliete, e i fior, fuggite: ascondon spesso
Gelid' angue le verdi erbe ridenti.

MENALCA.

Addietro, o pecorelle, che infedeli
Sono le ripe: ecco il montone istesso
I lunghi asciuga ancora umidi peli.

DAMETA.

L'erranti capre, o Titiro, allontana
Dal fiume: quando sarà tempo, tutte
Io stesso laverolle alla fontana.

MENALCA.

Le pecore chiudete: se ne scema
Il sol, qual dianzi, il latte, invan l'asciutte
Poppe, o garzon, fia che la mano prema.

DAMŒTAS.

Eheu quam pingui macer est mihi taurus in arvo!
Idem amor exitium pecori, pecorisque magistro.

. . . .

MENALCAS.

His certe neque amor causa est, vix ossibus hærent.
Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

. . . .

DAMŒTAS.

Dic quibus in terris, & eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat cœli spatium non amplius ulnas.

. . . .

MENALCAS.

Dic quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores, & Phyllida solus habeto.

. . . .

PALÆMON.

Non nostrum inter vos tantas componere lites:
Et vitula tu dignus, & hic,

. . . .

& quisquis amores
Aut metuet dulces, aut experietur amaros.
Claudite jam rivos, pueri;
sat prata biberunt.

DA-

DAMETA.

Ahi come in terren pingue per amore
Magro un torel mi vien! Lo stesso male
Dell'armento è rovina, e del pastore.

MENALCA.

D'amor non è già colpa, e pur su l'ossa
Questi appena si reggon. Non so quale
Occhio gli agnelli affascinar mi possa.

DAMETA.

Dimmi in qual loco il cielo a chi lo mira,
E Apollo mi sarai, se l'indovini,
Più di tre soli cubiti non gira.

MENALCA.

Dimmi in qual loco su' nascenti fiori,
E Fillide sia tua, se l'indovini,
Il nome de' Monarchi si colori.

PALEMONE.

Non io tal lite atto a decider sono:
E tu, o Dameta, ed è costui del pari
Degno d'avere la giovenca in dono,
E chiunque gli amor, o provi amari,
O dolci tema, avrà, qual voi, cantati.
Garzon, chiudete omai, chiudete i chiari
Ruscelletti; che assai bebbero i prati.

ECLOGA IV.

Sicelides Musæ, paulo majora canamus:
Non omnes
arbusta juvant, humilesque myricæ.
Si canimus sylvas, sylvæ sint Consule dignæ.
Ultima Cumæi venit jam carminis ætas;
Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.
Jam redit & virgo, redeunt Saturnia regna:
Jam nova progenies cælo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero,
quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta fave Lucina:
tuus jam regnat Apollo.
Teque adeo decus hoc ævi, te Consule, inibit,
Pollio, & incipient magni procedere menses.
Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua
solvent formidine terras.
Ille Deum vitam accipiet,
Divisque videbit
Permixtos heroas, & ipse videbitur illis;

EGLOGA IV.

Sicule Muse, deh maggiori alquanto
Cose cantiam: non tutti le dimesse
Tamerici, e gli arbusti aman poi tanto.
Se cantiam selve, sien le selve istesse
D'un Consol degne. Ecco l'età Cumea;
De' secoli il gran giro si ritesse.
Torna il Saturnio regno, e torna Astrea:
Novi Eroi dal ciel scendono. Al nascente
Bambin, Lucina, arridi intatta Dea.
Al nascer suo comincieran repente
I cor ferrei a cessar; e tutta omai
Popolerà la terra un' aurea gente.
Già regna Apollo tuo. Mentre sarai
Tu, Pollion, tu Consolo, di questa
Età i gran mesi, e lo splendor vedrai.
Se del nostro misfatto orma più resta,
Fia che per te si perda, e 'l lungo cessi
Timor, che 'l mondo macera, e funesta.
La vita in dono avrà de' Numi stessi,
E a' Numi il pargoletto avventurato
Misti vedrà gli Eroi, lui vedrann' essi;

Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.
At tibi
prima, puer,
nullo munuscula cultu
Errantes hederas passim cum baccare tellus,
Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho.
Ipsæ lacte domum referent distenta capellæ
Ubera,

. . . .

nec magnos metuent armenta leones.
Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores;
Occidet & serpens,
& fallax herba veneni
Occidet:
Assyrium vulgo nascetur amomum.
At simul heroum laudes, & facta parentis
Jam legere, & quæ sit, poteris
cognoscere, virtus,
Molli paullatim flavescet campus arista,
Incultisque rubens pendebit sentibus uva,
Et duræ quercus sudabunt roscida mella.
Pauca tamen suberunt priscæ vestigia fraudis,
Quæ tentare
Thetin ratibus,
quæ cingere muris

E l' universo reggerà pacato
  Dalle patrie virtù. Ma i semplicetti
  Primi don t' offrirà, fanciul beato,
La terra, senza che cultor l' affretti,
  Co' baccari fresch' edre serpeggianti,
  E misti a colocasia acanti eletti.
Le stesse capre senza guida erranti
  Le poppe a casa a passo tardo, e lento
  Di latte recheran gonfie, e pesanti:
I gran lion non temerà l'armento;
  E a te spargerà intorno la natía
  Culla be' fiori: l' angue cadrà spento;
Spenta cadrà l' erba fallace, e ria,
  Ch' ingannando avvelena; e quì tra noi
  L' amomo Assiro vulgar pianta fia.
Ma tosto che del padre, e degli Eroi
  Legger potrai l' imprese, e qual fiammeggi
  Virtù vera vedrai con gli occhi tuoi,
Fia, che di spighe il campo allor biondeggi,
  Che stillin mel le dure querce allora,
  E da' vepri pendente uva rosseggi.
Pur alcun resterà vestigio ancora
  Del prisco fallo, che a tentar l' oscuro
  Mar tempestoso con incerta prora,
E a cinger le città di forte muro,

Oppida, quæ
jubeant telluri infindere sulcos.
Alter erit tum Tiphys, & altera quæ vehat Argo
Delectos heroas: erunt etiam altera bella;
Atque iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.
Hinc ubi jam firmata
virum te fecerit ætas,
Cedet & ipse mari vector;
nec nautica pinus
Mutabit merces:
omnis feret omnia tellus.
Non rastros patietur humus;
non vinea falcem:
Robustus quoque jam tauris juga solvet arator;
Nec varios discet mentiri lana colores:
Ipse sed in pratis aries jam suave rubenti
Murice, jam croceo mutabit vellera luto.
Sponte sua sandyx
pascentes vestiet agnos.

. . . .

Talia sæcla suis dixerunt currite fusis
Concordes stabili fatorum numine Parcæ.

. . . .

Aggredere o magnos, aderit jam tempus, honores,
Chara Deum soboles, magnum Jovis incrementum.

E col premuto vomero ritorto
  Sforzi a fender in solchi il terren duro.
Un altro Tifi, un altr' Argo dal porto
  Sciorrà con mill' Eroi: fian guerre nove;
  E ad Ilio Achille tornerà risorto.
Ma dove giunga l' età ferma, e dove
  Te uom robusto già maturi, all' onda
  Cede il nocchier, nè più dal lido move:
Non avvi pin, che a sconosciuta sponda
  Navighi avaro, e merci estranie muti:
  Tutto a tutti ogni terra offre feconda.
Più non soffre il terreno i rastri acuti,
  Nè i ronconi la vite; e 'l collo a' tori
  Sciolgon del giogo gli arator nerbuti;
Nè la lana mentisce altri colori,
  Ma in porpora soave, e in croco i velli
  Cangia il monton ne' pascoli tra' fiori;
E la sandice stessa a' bianchi agnelli,
  Mentre si pascon l' erbe in mezzo a' prati,
  Tinge spontanea le lanute pelli.
Concordi all' ordin stabile de' Fati
  Disser le Parche a' loro fusi: questi
  Svolgete, questi secoli beati.
Vieni, cara progenie de' Celesti,
  Vien, gran germe di Giove, il dì s'appressa,

. . . .

Aspice convexo nutantem pondere mundum,
Terrasque, tractusque maris, cœlumque profundum;
Aspice, venturo lætentur ut omnia sæclo.
O mihi tam longæ maneat pars ultima vitæ,
Spiritus & quantum sat erit tua dicere facta!
Non me carminibus vincet nec Thracius Orpheus,
Nec Linus: huic mater quamvis, atque huic pater adsit:

. . . .

Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo.
Pan Deus Arcadia mecum si judice certet,
Pan etiam Arcadia dicat se judice victum.

. . . .

Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem:
Matri longa decem tulerunt fastidia menses.

. . . .

Incipe, parve puer:
qui non risere parentes,
Nec Deus hunc mensa,
Dea nec dignata cubili est.

A' grandi onor deh vieni, a cui nascesti.
Ve' il mar, la terra, e 'l ciel, ve' la convessa
Crollante mole; come al già vicino
Fulgor s' allegrin dell'età promessa.
Deh tanto io corra di mortal cammino, (10)
Che giunga a dir tue chiare opre leggiadre.
Me il Tracio Orfeo non vincerà, nè Lino:
Benchè la madre a quello, a questo il padre
Propizio arrida: a Lino il Dio di Cinto;
Calliope al Tracio Orfeo, Calliope madre.
E Pan, se meco a paragon distinto,
Giudice Arcadia, vegna, Pan del pari,
Giudice Arcadia, si confessi vinto.
A conoscer dal riso omai s' impari
La madre, o fanciullin: la madre, cui
Dier lungo affanno dieci mesi amari.
Bel fanciullin, comincia: chi da' sui (11)
Padri non ebbe un dolce riso in pegno,
Nè un Dio lui della mensa, nè già lui
Una Diva del talamo fe' degno.

ECLOGA V.

MENALCAS, MOPSUS.

MENALCAS.

Cur non, Mopse, boni quoniam convenimus ambo,
Tu calamos inflare leves, ego dicere versus,
Hic corylis mixtas inter consedimus ulmos?

. . . .

MOPSUS.

Tu major: tibi me est æquum
parere, Menalca;
Sive sub incertas zephyris motantibus umbras,
Sive antro potius succedimus:
aspice ut antrum
Sylvestris raris sparsit labrusca racemis.

MENALCAS.

Montibus in nostris solus tibi certet Amyntas.

. . . .

MOPSUS.

Quid si idem certet Phœbum superare canendo?

EGLOGA V.

MENALCA, MOPSO.

MENALCA.

Poichè, Mopso, quì siamo, ambo maestri,
Io nel dir versi, tu in sonar l'avene,
Perchè fra gli olmi, e i corili silvestri
Non sediam noi?

MOPSO.

Tu se' maggior: conviene,
Ch'io t'ubbidisca; o stiam quì, dove i venti
Movon l'ombra, che incerta or parte, or viene,
O nello speco entriam, se più il consenti:
Ve' come le selvagge uve lo speco
Sparser di rari grappoli pendenti.

MENALCA.

Il solo Aminta in questi colli teco
Osi venir del canto alle contese.

MOPSO.

Che? s'egli sfida Apollo a cantar seco?

MENALCAS.

Incipe, Mopse, prior, si quos aut Phyllidis ignes,
Aut Alconis habes laudes, aut jurgia Codri.

. . . .

Incipe; pascentes servabit Tityrus hædos.

. . . .

MOPSUS.

Immo hæc,
in viridi nuper quæ cortice fagi
Carmina descripsi, & modulans alterna notavi,
Experiar:
tu deinde jubeto certet Amyntas.

MENALCAS.

Lenta salix quantum pallenti cedit olivæ,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis,
Judicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.

MOPSUS.

Sed tu desine plura, puer: successimus antro.
Extinctum Nymphæ crudeli funere Daphnin
Flebant:

. . . .

vos coryli testes, & flumina Nymphis,
Cum complexa sui corpus miserabile nati

. . . .

Atque Deos, atque astra vocat crudelia mater.

MENALCA.

Mopso, comincia, se d'Alcon l'imprese,
O le risse di Codro mi sai dire,
O l'infelice ardor, che Fille accese.
Comincia: badi Titiro a seguire
I pascenti capretti.

MOPSO.

Una canzone
Anzi pur di tentar mi vien desire,
Che d'un faggio poc'anzi nel troncone,
A vicenda cantandola, segnai:
Fa poi, che venga Aminta al paragone.

MENALCA.

Quanto all'ulivo il salice, e a'rosai
L'umil nardo, a te pur cede l'ardito
Aminta.

MOPSO.

Cessa; all'antro eccoci omai.
Dafni da cruda morte, oimè, rapito
Di questo lito le pietose Dive
Piangean. Voi rive erbose, e voi torrenti,
Voi le dolenti lor querele triste,
Corili, udiste quando il figlio estinto
La madre avvinto fra le braccia avea,
E si dolea crudi chiamando, e rei

Non ulli pastos illis egere diebus
Frigida, Daphni, boves ad flumina,
nulla neque amnem
Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.
Daphni,
tuum Pœnos etiam ingemuisse leones
Interitum, montesque feri, sylvæque loquuntur.

. . . .

Daphnis & Armenias curru subjungere tigres
Instituit, Daphnis thiasos inducere Baccho,
Et foliis lentas intexere mollibus hastas.
Vitis ut arboribus decori est,
ut vitibus uvæ,
Ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis,

. . . .

Tu decus omne tui.
Postquam te fata tulerunt,
Ipsa Pales
agros, atque ipse reliquit Apollo.
Grandia sæpe
quibus mandavimus hordea sulcis,
Infelix lolium, & steriles dominantur avenæ.

. . . .

Pro molli viola, pro purpureo narcisso,
Carduus, & spinis surgit paliurus acutis.

Gli astri, e gli Dei. Da quel funesto giorno
A' fiumi intorno, o Dafni, i buoi pasciuti
Non fur veduti; nè alcun gregge volle
Al piano, o al colle gustar erbe, o fronde,
Nè lambir onde. I monti, o Dafni, incolti,
E i boschi folti dicon, che la dura
Morte immatura pianser gli Affricani
Lion immani. Su la patria arena (12)
La tigre Armena al carro aggiogar feo,
E al buon Leneo le sacre danze aperse
Dafni, e coverse l'aste di ritorta
Ellera smorta. Come de' mariti
Olmi le viti, e delle viti pregio
Son l'uve, e fregio alle campagne apriche
Le bionde spiche, e a'grassi armenti il toro,
Sì tu il decoro fosti della nostra
Selvaggia chiostra. Ma, poichè dal fato
Fosti involato, la benigna Pale,
E l'immortale Apollo ha i campi, e i prati
Abbandonati. A noi miseri spesso
Quel solco istesso, cui fidar fu visto
Bell'orzo, ahi, tristo loglio, e vene grame
Germina, e fame; e dove al caldo sole
Molli viole usciano, e be' narcisi,
Cardi improvvisi surgono, e dannosi

Spargite humum foliis,

inducite fontibus umbras,

Pastores, mandat fieri sibi talia Daphnis:

Et tumulum facite,

. . . .

& tumulo

superaddite carmen:

Daphnis ego in sylvis, hinc usque ad sydera notus,

Formosi pecoris custos formosior ipse.

MENALCAS.

Tale tuum carmen nobis, divine poeta,

Quale sopor fessis in gramine, quale per æstum

Dulcis aquæ saliente sitim restinguere rivo;

. . . .

Nec calamis solum æquiparas, sed voce magistrum.

. . . .

Fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo.

Nos tamen hæc quocumque modo tibi nostra vicissim

Dicemus,

Daphninque tuum tollemus ad astra:

Daphnin ad astra feremus: amavit nos quoque Daphnis.

MOPSUS.

An quicquam nobis tali sit munere majus?

Et puer ipse fuit cantari dignus,

& ista

Bron-

Bronchi spinosi. Al suol foglie spargete,
Rami stendete, e verdi ombre su' rivi:
Dafni i votivi meritati onori
Chiede, o pastori: e un tumulo formate,
Che l'onorate ceneri ricopra,
E questi sopra 'l tumulo disposti
Carmi sien posti. Io Dafni io qui' riposo
Noto, e famoso sino al ciel, di belle
Candide agnelle io guardian piu' bello.

MENALCA.

Qual di ruscello argenteo alle dolci acque
Spegner l'estiva sete, qual talora
Sull'erba è 'l sonno a chi stanco al suol giacque,
Tal, divin vate, m'è il tuo canto: ed ora
Il tuo maestro, qual se' fresco, e biondo,
Non pur col suon, co' versi uguagli ancora.
Fortunato garzon, a lui secondo
Or tu sarai. Pur eccomi a vicenda,
Qual so, con questi versi a' tuoi rispondo:
E farò, ch' il tuo Dafni agli astri ascenda:
Agli astri Dafni. Anch' io caro gli fui.

MOPSO.

Qual fia, che a me premio maggior si renda?
E quel garzon fu degno, che di lui
Dolce risoni ogni più dotta lira,

Jam pridem Stimichon laudavit carmina nobis.

MENALCAS.

Candidus insuetum miratur limen Olympi,

. . . .

Sub pedibusque videt nubes,

& sydera Daphnis.

Ergo alacris sylvas, & cætera rura voluptas
Panaque, pastoresque tenet,

Dryadasque puellas.

Nec lupus insidias pecori, nec retia cervis
Ulla dolum meditantur:

amat bonus otia Daphnis.

Ipsi lætitia voces ad sydera jactant
Intonsi montes, ipsæ jam carmina rupes.
Ipsa sonant arbusta: deus, deus ille, Menalca.
Sis bonus o felixque tuis.

En quatuor aras,

Ecce duas tibi, Daphni, duoque altaria Phœbo.
Pocula bina novo spumantia lacte quotannis,

. . . .

Craterasque duos statuam tibi pinguis olivæ.

. . . .

Et multo imprimis hilarans convivia Baccho,
Ante focum, si frigus erit, si messis, in umbra,

. . . .

E Stimicon lodommi i versi tui.

MENALCA.

Il bianco Dafni dell' Olimpo mira
Le soglie, e ammira le non viste altrove
Bellezze nove, e correr le nembose
Nuvole acquose, e gli astri sotto 'l piede
Brillar si vede. Però tutta in festa
E' la foresta, e i pastorelli, e Pane,
E le montane Driadi gioconda
Letizia inonda. A' greggi il lupo offesa,
Nè a' cervi tesa rete inganni trama.
Il buon Dafni ama gli ozj. Alto gli stessi
Monti inaccessi esultano, e da' cupi
Antri le rupi dure, e gli albereti
Cantano lieti: egli, o Menalca, un nume
E' Dafni, un nume. Deh i pastor proteggi
Propizio, e i greggi. Ecco quattr'are, due,
Dafni, son tue; l'altre di Febo sono.
Ogn' anno in dono, o Dafni, io ti prometto
Di latte schietto due tazze spumanti,
Ed altrettanti vasi di votivo
Liquor d' ulivo. La men parca mensa
Bacco d'immensa spargerà dolcezza,
E d'allegrezza, al tempo della messe
Di piante spesse all'ombra, in chiuso loco

Vina novum fundam calathis

Arvisia nectar.

Cantabunt mihi Damœtas, & Lyctius Ægon;

. . . .

Saltantes satyros imitabitur Alphesibœus.

Hæc

tibi semper erunt, & cum solemnia vota

Reddemus Nymphis, & cum

lustrabimus agros.

Dum juga montis aper,

fluvios dum piscis amabit,

Dumque thymo pascentur apes,

dum rore cicadæ,

Semper honos,

nomenque tuum, laudesque manebunt.

Ut Baccho, Cererique, tibi sic vota quotannis

Agricolæ facient:

. . . .

damnabis tu quoque votis.

MOPSUS.

Quæ tibi, quæ tali reddam pro carmine dona?

Nam neque me tantum venientis sibilus Austri,

Nec percussa juvant fluctu tam littora,

nec quæ

Saxosas inter decurrunt flumina valles.

Nel verno al foco; e a piene coppe il vino,
Il pellegrino nettare di Chio
Versar vogl'io. Farò, ch'Egon di Creta
Canti, e Dameta; e Alfesibeo danzando
Andrà imitando i Satiri con alti
Allegri salti. Queste feste poi
Avrai da noi quando alle Ninfe i voti
Sciorrem devoti; e quando co' bifolchi
D'intorno a' solchi andremo. Sin che gli erti
Gioghi deserti il cignal ami, e i dumi,
E 'l pesce i fiumi; sin che l'api il timo
Pascan sul primo albore, e di rugiada
Contenta vada la cicala estiva,
Eterna, e viva durerà la gloria,
E la memoria del tuo nome, e 'l vero
Culto sincero. A te i bifolchi ogn'anno
Voti faranno, come a Cerer fanno,
E a Bacco ogn'anno; e tuo dritto pur fia,
Che mai non sia voto a te sacro infranto.

MOPSO.

Qual per tal canto offrir, qual don ti posso?
Poichè, nè 'l sibilar d'austro nascente,
Nè lito da sonanti onde percosso,
Nè mai tanto dilettami torrente,
Che roco mormorar nelle foreste

. . . .

MENALCAS.

Hac te nos fragili donabimus ante cicuta:
Hæc nos, Formosum Corydon ardebat Alexin;
Hæc eadem docuit, Cujum pecus? an Melibœi?

MOPSUS.

At tu sume pedum, quod cum me sæpe rogaret,
Non tulit Antigenes (& erat tum dignus amari)
Formosum paribus nodis, atque ære, Menalca.

. . . .

Per sassoso vallon l'orecchio sente.

MENALCA.

Io queste in pria vo' darti avene agreste:
Il Pastor Coridon da queste venne;
Dimmi, o *Dameta* imparai pur da queste.

MOPSO.

Raro pel bronzo, e i nodi uguali tienne
Tu dunque il mio baston: benchè il chiedesse
Antigene più volte, non l'ottenne;
E pur degno era allor, che il cor n'ardesse.

ECLOGA VI.

Prima Syracusio dignata est ludere versu
Nostra, nec erubuit sylvas habitare, Thalia.

. . . .

Cum canerem Reges, & prælia,
Cynthius aurem
Vellit, & admonuit:
pastorem, Tytire, pingues
Pascere oportet oves,
deductum dicere carmen.
Nunc ego, namque super tibi erunt, qui dicere laudes,
Vare, tuas cupiant, & tristia
condere bella,
Agrestem tenui meditabor arundine carmen.

. . . .

Non injussa cano.
Si quis tamen hæc quoque, si quis
Captus amore leget, te nostræ, Vare, myricæ,
Te nemus omne canet;
nec Phœbo gratior ulla est,
Quam sibi quæ Vari præscripsit pagina nomen.
Pergite, Pierides.

EGLOGA VI.

Primiera su la Sicula zampogna
Verseggiar si degnò la Musa mia,
Nè d'abitar le selve ebbe vergogna.
Mentr'io cantar guerre, e Monarchi ardía,
Mi prese per gli orecchi, e in questi accenti
Apollo mi corresse, che m'udía:
A pascer mandre, o Titiro, ed armenti
Convien, che un pastor badi, e basse note
Sparger nelle foreste si contenti.
Or, poichè a te non mancherà chi note
Far le tue lodi ambisca, e le funeste
Guerre alle tarde pinga età remote,
O Varo invitto, un facil canto agreste
Andrò tentando su l'avene incolte:
Cose, o Varo, i' non canto a me non chieste.
Pur, se preso d'amor fia chi l'ascolte,
Te le mirici mie, te, Varo, spesso
Tutte risoneran le selve folte.
Nè di quel, che di Varo ha il nome impresso,
Febo alcun foglio in maggior pregio tiene.
Incominciate, o Dive di Permesso.

Chromis, & Mnasylus in antro
Silenum pueri somno videre jacentem,
Inflatum hesterno venas, ut semper, Iaccho.
Serta procul tantum capiti delapsa jacebant,
Et gravis
attrita pendebat cantharus ansa.
Aggressi, nam sæpe
senex spe carminis ambos
Luserat,
injiciunt ipsis ex vincula sertis:
Addit se sociam, timidisque
supervenit Ægle,
Ægle Naiadum
pulcherrima: jamque videnti
Sanguineis frontem moris, & tempora pingit.
Ille dolum ridens, quo vincula nectitis? inquit;
Solvite me, pueri:
satis est potuisse videri.
Carmina, quæ vultis, cognoscite:
carmina vobis,
Huic aliud mercedis erit.
Simul incipit ipse.
Tum vero in numerum Faunosque, ferasque videres
Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus.
Nec tantum Phœbo gaudet Parnassia rupes,

D'una grotta dormir fra l'ombre amene
Vider Silen Cromi, e Mnasilo, e avea,
Qual suol, d'esterno vin gonfie le vene. (13)
Lunge dal crin cadutagli giacea (14)
La ghirlanda, e la tazza smisurata
Dal suo logoro manico pendea.
Coltol, poich' ambo più d' una fiata
Delusi il veglio avea della promessa
Di rallegrar col canto la brigata,
Gittangli addosso la ghirlanda istessa
Di fune in vece, e a' timidetti aità
Egle recando sopravviene anch'essa:
Egle d' ogn' altra Najade romita
La più leggiadra; e a lui, che schiude i rai,
Di rosse more il ceffo tinge ardita.
Ei rise dell' inganno; e perchè mai,
Disse, o garzon, legarmi? ah mi sciogliete:
L'aver mostrato, che 'l poteste, è assai.
Sentite i carmi, che da me volete.
Voi, fanciulletti, i carmi, altra mercede
Avrà costei, voi carmi in dono avrete.
Disse, e nel dir principio al canto diede.
Le querce a tempo l'alte cime intanto
Mover vedresti, e Fauni, e belve il piede.
Nè sì la rupe di Parnasso al canto

. . . .

Nec tantum Rhodope miratur, & Ismarus Orphea.
Namque canebat uti magnum per inane coacta
Semina, terrarumque, animæque, marisque fuissent,
Et liquidi simul ignis:
ut his exordia primis
Omnia, & ipse tener
mundi concreverit orbis:
Tum durare solum, & discludere Nerea ponto
Cœperit,
& rerum paullatim sumere formas:
Jamque novum ut terræ stupeant lucescere solem,
Altius
utque cadant summotis nubibus imbres;
Incipiant sylvæ cum primum surgere, cumque
Rara per ignotos errent animalia montes.

. . . .

Hinc lapides Pyrrhæ jactos, Saturnia regna,
Caucaseasque refert volucres, furtumque Promethei.

. . . .

His adjungit Hylam, nautæ quo fonte relictum
Clamassent;
ut litus Hyla, Hyla omne sonaret.
Et fortunatam, si nunquam armenta fuissent,
Pasiphaen nivei solatur amore juvenci.

Di Febo esulta, nè d'Orfeo i be' versi
Rodope ammira, ed Ismaro cotanto.
Qual della terra, e dell'acqua i diversi
Semi, e dell'aria, e del foco leggero,
Che per l'immenso vuoto eran dispersi,
S'accozzaro, dicea: come già diero
Principio al tutto, e il tenero ondeggiante
Orbe pur si assodò del mondo intero:
Come il suolo indurì, nel mar le tante
Acque sparse sgombrando, e a poco a poco
Forma le cose presero, e sembiante.
Qual già la terra il lume ammiri, e 'l foco
Del novo sole, e spinte alto dall'ime
Valli le dense nubi, in ogni loco
Cadan le piogge; e surgano le prime
Selve; e rari de' monti inabitati
Errino i bruti per l'ignote cime.
Quinci di Pirra i sassi al suol gittati,
E di Saturno i regni, e 'l furto ardito
Di Prometeo, e del Caucaso i rostrati
Augei canta; e a qual fonte Ila smarrito
Cento volte i nocchier chiamaro, e cento,
E come Ila Ila sonò tutto il lito.
E alla felice, se non v'era armento,
Pasifae, cui torel candido accese,

. . . .

Ah virgo infelix, quæ te dementia cœpit?
Prœtides implerunt
falsis mugitibus agros;
At non tam turpes pecudum tamen ulla secuta est
Concubitus; quamvis collo timuisset aratrum,
Et sæpe in levi quæsisset cornua fronte.
Ah virgo infelix, tu nunc in montibus erras:
Ille latus niveum molli fultus hyacintho
Ilice sub nigra pallentes ruminat herbas,

. . . .

Aut aliquam
in magno sequitur grege. Claudite, Nymphæ
Dictææ, nymphæ nemorum, jam claudite saltus;
Si qua forte ferant oculis sese obvia nostris
Errabunda bovis vestigia:
forsitan illum
Aut herba captum viridi, aut armenta secutum
Perducant aliquæ stabula ad Gortynia vaccæ.
Tum canit Hesperidum miratam mala puellam,
Tum Phaethontiadas musco circumdat amaræ
Corticis, atque solo proceras erigit alnos.
Tum canit errantem Permessi ad flumina Gallum
Aonas in montes ut duxerit una Sororum;

. . . .

Disacerba del cor l'aspro tormento.
Ahi meschina! e qual mai furor ti prese?
Ben le figlie di Preto il colle, e il piano
Sparger falsi muggiti all' aure intese:
Pur nissuna, benchè sul collo umano
Temesse il giogo, e spesso, ricercando
Le corna, al crin corresse con la mano,
Arse di tal desío. Misera! errando
Tu vai ne' monti: egli sott' elce ombrosa
L' erbette impallidite ruminando
Il molle fianco su i giacinti posa,
O di qualche giovenca innamorato
La segue nella mandra numerosa.
Deh voi, Ninfe Dittee, voi d'ogni lato
Chiudete i boschi, se per sorte a nuì
S' offrisser l'orme del torel sviato.
A' verdi paschi verrà forse, o lui
Con le giovenche alle Gortinie stalle
Trarrà l'armento su' vestigj sui.
La Vergin canta, che le mele gialle
Dell' Esperidi ambì: le di Fetonte
Suore cinge di scorza, ed alni falle:
E narra come di Permesso al fonte
Errando Gallo, una dell' alme suore
Seco il condusse in su l'Aonio monte;

Utque viro Phœbi chorus assurrexerit omnis:
Ut Linus hæc illi divino carmine pastor,
Floribus, atque apio crines ornatus amaro,
Dixerit:
hos tibi dant calamos, en accipe, Musæ,

. . . .

Ascræo quos ante seni; quibus ille solebat
Cantando rigidas deducere montibus ornos.

. . . .

His tibi Grynæi nemoris dicatur origo:
Ne quis sit lucus, quo se plus jactet Apollo.

. . . .

Quid loquar, aut
Scyllam Nisi, aut quam fama secuta est
Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates,
& gurgite in alto
Ah timidos nautas canibus lacerasse marinis;
Aut ut mutatos Terei narraverit artus;
Quas illi Philomela dapes, quæ dona pararit,

. . . .

Quo cursu deserta petiverit, & quibus ante
Infelix sua tecta supervolitaverit alis?

. . . .

Omnia quæ Phœbo quondam meditante beatus
E co-

E come in pie' rizzossi a fargli onore
  Tutto di Febo il coro, e come Lino
  D'appio cinto, e di fior, Lino pastore,
Prendi, gli disse, e in dir sciolse il divino
  Canto de' carmi, quest' avene argute;
  Ti fan le Muse il dono pellegrino.
Al Veglio Ascreo pría dierle; dall'acute
  Cime de' monti dietro al suono erranti
  I rigidi orni avea di trar virtute.
Con queste del Grineo bosco si canti
  Da te la storia sì, che Febo meno
  D'ogn'altro bosco in paragon si vanti.
A che narrar, come cantò Sileno (15)
  Scilla di Niso, o l'altra, onde si disse,
  Che di latranti sotto 'l bianco seno
Mostri cinta le navi Itache afflisse, (16)
  E nel profondo co' marini cani,
  Ah timidi, i nocchier sbranò d'Ulisse?
O come tramutati in non umani
  Pinse di Tereo i membri, e quai gli offrío
  Doni, e qual mensa con le propie mani
Filomela imbandì; come fuggío
  Ne' deserti, e con quai penne infelice
  Sul già suo svolazzò tetto natío?
Ciò, che un dì cantò Febo, e udía felice

Audiit Eurotas, jussitque ediscere lauros,
Ille canit;
pulsæ referunt ad sydera valles:
Cogere donec oves stabulis, numerumque referre
Jussit, & invito processit vesper Olympo.

. . . .

L'Eurota, e volle, che imparato fosse
Dagli ascoltanti lauri, egli ridice,
E agli astri il recan le valli percosse;
Fin che malgrado al cielo Espero apparse,
Che le mandre alle stalle, e i pastor mosse
A numerar le pecorelle sparse.

ECLOGA VII.

MELIBŒUS, CORYDON, THYRSIS.

MELIBŒUS.

Forte sub arguta consederat ilice Daphnis,
Compulerantque greges
Corydon, & Thyrsis in unum:
Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas:
Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo;
Et cantare pares, & respondere parati.
Hic mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos,
Vir gregis ipse caper deerraverat:

. . . .

atque ego Daphnin
Aspicio. Ille ubi me contra videt: ocyus, inquit,
Huc ades, o Melibœe, caper tibi salvus, & hædi;
Et si quid cessare potes,
requiesce sub umbra:
Huc ipsi potum venient per prata juvenci.
Hic virides tenera prætexit arundine ripas
Mincius, eque sacra
resonant examina quercu.

EGLOGA VII.

MELIBEO, CORIDONE, TIRSI.

MELIBEO.

Sotto antico sedea leccio sonoro
A caso Dafni, e in una avean ristrette
E Tirsi, e Coridon le mandre loro.
Pecore Tirsi, Coridon caprette:
Ambo d' Arcadia, ambo d'età ridenti;
Pari, e pronti all' alterne canzonette.
Quivi il capro marito a passi lenti
Dal gregge mi si svía, mentre difendò
I giovin mirti dalle brine algenti.
Ed ecco Dafni io di lontan comprendo,
Me Dafni: e vien, mi disse: il capro, e i tuoi
Capretti, o Melibeo, salvi ti rendo:
E, se alcun poco dimorar quì puoi,
Posati all' ombra: a ber per questi prati
Da sè verran le tue giovenche, e i buoi.
Quì di tenere canne i verdi lati
Coperse il Mincio, e l' api in folta schiera
Fan la quercia ronzar co' voli usati.

Quid facerem? neque ego Alcippen, nec Phyllida habe-
. . . . (bam,
Depulsos a lacte domi quæ clauderet agnos;
Et certamen erat Corydon cum Thyrside magnum:
Posthabui tamen
illorum mea seria ludo.
Alternis igitur contendere versibus ambo
Cæpere: alternos Musæ meminisse volebant.
Hos Corydon, illos referebat in ordine Thyrsis.

CORYDON.

Nymphæ, noster amor, Libethrides, aut mihi carmen,
Quale meo Codro, concedite: (proxima Phœbi
Versibus ipse facit)
aut si non possumus omnes,
Hic arguta sacra pendebit fistula pinu.
. . . .

THYRSIS.

Pastores hedera crescentem ornate poetam
Arcades,
invidia rumpantur ut ilia Codro:
Aut si ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne vati
noceat mala lingua futuro.

CORYDON.

Setosi caput hoc apri

Che far dovea? Nè a casa Fillid' era,
Nè Alcippe, che gli agnelli avesse cura
Di staccar dalle poppe innanzi sera;
E contesa era grande oltre misura
Fra Tirsi, e Coridon: pur mi fei vanto
Di posporre a' lor giochi ogni mia cura.
In modi alterni cominciaro intanto
A gareggiar: così volean le Muse.
Pría Coridon: rispondea Tirsi al canto.

CORIDONE.

Mia dolce cura, o Ninfe di Libetro,
O quale a Codro mio (Febo dappresso
Segue co' carmi) in don mi date il metro;
O se a tutti non è questo concessò,
Quì, Ninfe, quì da sacro pin l'arguta
Zampogna penderà vedova, e muta.

TIRSI.

Da voi, pastor d'Arcadia, al crin s'annodi
Del nascente poeta ellera agresta,
Perchè ne scoppj Codro; o se mi lodi
Malgrado suo, di baccari la testa
Voi mi cingete, onde il futuro vate
Non guastino le labbra avvelenate.

CORIDONE.

Questo gran teschio di cignal setoso,

tibi, Delia, parvus,
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi.
Si proprium hoc fuerit,
levi de marmore tota
Puniceo stabis suras evincta cothurno.

THYRSIS.

Sinum lactis, & hæc te liba, Priape, quotannis
Expectare sat est:
custos es pauperis horti.
Nunc te marmoreum pro tempore fecimus: at tu,
Si fœtura gregem suppleverit, aureus esto.

CORYDON.

Nerine Galatea thymo mihi dulcior Hyblæ,
Candidior cycnis,
hedera formosior alba:

. . . .

Cum primum pasti repetent præsepia tauri,
Si qua tui Corydonis habet te cura, venito.

THYRSIS.

Immo ego Sardois videar tibi amarior herbis,
Horridior rusco, projecta vilior alga,
Si mihi
non hæc lux toto jam longior anno est.
Ite domum pasti, si quis pudor, ite, juvenci.

Cintia, il picciol Micone, e le ramute
Corna ti reca in don di cervo annoso.
S' e' pur vanterà un dì pari virtute,
Di purpureo coturno il pie' vestita
Tutta in liscio sarai marmo scolpita.

TIRSI.

Questa focaccia ogn' anno, ed un mastello
Di latte a te basta, o Priapo: sei
Custode tu di povero orticello.
Secondo i dì, che volgono, ti fei
Di marmo sol per ora: ma se i parti
La greggia compiran, d'oro vo' farti.

CORIDONE.

Più dolce a me tu sei del timo Ibleo,
O de' cigni più candida, e più bella,
Galatea, vaga figlia di Nereo, (17)
Più vaga di bianca edera novella:
Tosto che a casa i buoi ritornin pieni,
Vien, se 'l tuo Coridon ti punge, vieni.

TIRSI.

Più amaro anz'io ti sia dell'erba Sarda,
Più vil dell'alga abbietta, orrido, guata,
Sin più del rusco, se per me non tarda
Più d'un anno a passar questa giornata.
Gite, pasciuti buoi, se 'n cor sentite

. . . .

CORYDON.

Muscosi fontes, & somno mollior herba,
Et quæ vos rara
viridis tegit arbutus umbra,
Solstitium pecori defendite:
jam venit æstas
Torrida, jam læto turgent in palmite gemmæ.

THYRSIS.

Hic focus, & tædæ pingues, hic plurimus ignis,
Semper & assidua postes fuligine nigri.

. . . .

Hic tantum Boreæ curamus frigora, quantum
Aut numerum lupus,
aut torrentia flumina ripas.

CORYDON.

Stant & juniperi, & castaneæ hirsutæ;
Strata jacent
passim sua quæque sub arbore poma.
Omnia nunc rident. At si formosus Alexis
Montibus his abeat,
videas & flumina sicca.

THYRSIS.

Aret ager,
vitio moriens sitit aeris herba:

Qualche stimol d'onore, a casa gite.

CORIDONE.

Muscosi rivi, ed erbe, che più siete
Morbide al sonno, e quel, che rara stende (18)
Su voi l'ombra, corbezzol difendete
La mandra dal solstizio, che l'offende.
Già vien l'arida estate, e turgidetta
I tralci allegra omai la gemma eletta.

TIRSI.

Quì ho legna, e focolar: quì molto foco
Sempr'arde, e sempre per fuligin densa
Nere sono le porte in questo loco:
Quì sì di Borea al gel da noi si pensa,
Qual dell'agnelle il lupo al numer bada,
O a ripa fiume, che dal monte cada.

CORIDONE.

Quì son ginepri, ed ispide castagne,
E sotto l'alber suo ciascuna, sparte
Giaccion le pome al suol per le campagne.
Tutto or s'allegra, e ride: ma se parte
Dalle nostre pendici il vago Alessi,
Secche vedrai le fonti, e i fiumi stessi.

TIRSI.

Inaridisce il suol, l'aure focose
Fan di sete morir l'erbe, e le foglie:

Liber pampineas

invidit collibus umbras.

Phyllidis adventu nostræ nemus omne virebit,

Jupiter & læto descendet plurimus imbri.

CORYDON.

Populus Alcidæ gratissima, vitis Iaccho,

Formosæ myrtus Veneri, sua laurea Phœbo;

Phyllis amat corylos:

. . . .

illas dum Phyllis amabit,

Nec myrtus vincet corylos, nec laurea Phœbi.

THYRSIS.

Fraxinus in sylvis pulcherrima, pinus in hortis,

Populus in fluviis, abies in montibus altis:

. . . .

Sæpius at si me, Corydon formose, revisas,

Fraxinus in sylvis cedat tibi, pinus in hortis.

. . . .

MELIBŒUS.

Hæc memini,

& victum frustra contendere Thyrsin.

Ex illo Corydon, Corydon est tempore nobis,

. . . .

É Bacco le verd' ombre pampinose
Alle colline apriche invido toglie.
Tutto verdeggia il bosco, se vien Fille,
E Giove dal ciel scende in larghe stille.

CORIDONE.

Alcide il pioppo, ama Leneo le viti,
Febo il suo lauro, il mirto l'alma Venere;
A Fille sono i corili graditi
Fra quanti alber verdeggin d'ogni genere;
E sin che Fille, come suole, onorili,
Nè il mirto vincerà, nè il lauro i corili.

TIRSI.

Bellissimo è l'abete in giogo alpino,
Il pin negli orti, nelle selve il frassino,
Bello è 'l pioppo a correnti acque vicino:
Ma il pin negli orti, e nelle selve il frassino,
Vago Licida, a te si veggan cedere,
Se a me più spesso non t'incresca riedere.

MELIBEO.

Queste di Tirsi, e Coridon rammento
Alterne rime; e vinto alla tenzone
Tirsi invan contendea. Da quel momento
Coridon mi fu sempre Coridone.

ECLOGA VIII.

DAMON, ALPHESIBŒUS.

Pastorum Musam Damonis, & Alphesibœi,
Immemor herbarum quos est mirata juvenca
Certantes;

quorum stupefactæ

carmine lynces,

. . . .

Et mutata suos requierunt flumina cursus,
Damonis Musam dicemus, & Alphesibœi.

. . . .

Tu mihi, seu magni superas jam saxa Timavi,
Sive oram Illyrici legis æquoris,

en erit unquam

Ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta?
En erit, ut liceat totum mihi ferre per orbem
Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno?
A te principium, tibi desinet: accipe jussis
Carmina cœpta tuis; atque hanc sine tempora circum
Inter victrices hederam tibi serpere lauros.

EGLOGA VIII.

DAMONE, ALFESIBEO.

Di due Pastor Damone, e Alfesibeo
Le belle gare, e 'l canto, onde l'erbette
Per lo stupor dimenticar poteo
La giovenca, e de' poggi su le vette
Attoniti i cervier gli orecchi intenti
Porger alle leggiadre canzonette,
E voltate fermar l'onde i torrenti:
D'Alfesibeo, e di Damone il canto,
E le belle direm gare innocenti.
Tu, o l'Illirico mar costeggi intanto, (19)
O su le rupi sue la via ti segni
Il gran Timavo, arridi mentr' io canto.
Fia mai, che le tue geste, e i carmi degni
Del Sofocleo coturno oltra 'l confine
Io porti della terra, e al mondo insegni?
Da te principio il canto, in te avrà fine.
Ricevi i chiesti versi, e fra gli allori
Quest' edera ti lascia errar sul crine.

Frigida vix cælo

noctis decesserat umbra,

Cum ros in tenera

pecori gratissimus herba est,

Incumbens tereti Damon sic cœpit olivæ.

. . . .

DAMON.

Nascere, præque diem veniens age Lucifer almum,

. . . .

Conjugis indigno Nisæ deceptus amore
Dum queror, & Divos, quanquam nil testibus illis
Profeci,

extrema moriens tamen alloquor hora.

. . . .

Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.

. . . .

Mænalus argutumque nemus, pinosque loquentes
Semper habet;

semper pastorum ille audit amores;

Panaque, qui primus

calamos non passus inertes.

. . . .

Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.

. . . .

Mopso Nisa datur? quid non

Era

Era l'ora, che in ciel da' primi albori
La fredda ombra notturna si dirada,
Quando su l'erbe tenere, e su' fiori
Gratissima alle mandre è la rugiada,
E Damone appoggiato a liscio ulivo
Così di lai sonar fe' la contrada.

DAMONE.

Vien, Fosforo del dì forier giulivo,
Mentre d'un' infedele
Sposa, di Nisa ingrata i' fo querele,
E agli Dei, benchè invan di sue promesse
Già testimon gli avesse,
Pur quì pensier mi prendo
Su l'ora estrema di parlar morendo.
Meco incomincia omai, zampogna mia,
La soave di Menalo armonía.
Di pin vocali, e armoniche foreste
Menalo ognor si veste;
De' pastorelli ascolta
Gli amori, e Pan, che 'l primo
Sdegnò muta, ed incolta
Lasciar la sottil canna in mezzo al limo.
Meco incomincia omai, zampogna mia,
La soave di Menalo armonía.
Nisa a Mopso si dona? E che si vieta,

speremus, amantes?
Jungentur jam gryphes equis, ævoque sequenti
Cum canibus
timidi venient ad pocula damæ.
Mopse, novas incide faces:
tibi ducitur uxor.
Sparge, marite, nuces:
tibi deserit Hesperus Œtam.
Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.

. . . .

O digno conjuncta viro,
dum despicis omnes,
Dumque tibi est odio mea fistula, dumque capellæ,
Hirsutumque supercilium, prolixaque barba,

. . . .

Nec curare Deum credis mortalia quemquam.

. . . .

Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.

. . . .

Sepibus in nostris parvam te roscida mala
(Dux ego vester eram)
vidi cum matre legentem:

. . . .

Alter ab undecimo tum me jam cœperat annus,
Jam fragiles poteram a terra contingere ramos.

O amanti, a noi sperar? Grifi, e destrieri
Congiunti oggi vedrem: verran domane,
Verran co' veltri feri
Le damme paurose alle fontane.
Mopso, le faci appunta: a te già lieta
Vien la tua sposa. Al suolo
Spargi le noci: a volo
Per te dietro si lascia Espero l'Eta. (20)
Meco incomincia omai, zampogna mia,
La soave di Menalo armonía.
O moglie affe' di bel marito, e degno!
Mentre ognun sprezzi, e le mie capre, e 'l suono
Della sampogna mia tu prendi a sdegno,
E a te la barba lunga oltremisura,
E l'irsute mie ciglia in odio sono,
Nè di cosa mortal credi spergiura,
Che alcuno degli Dei si prenda cura.
Meco incomincia omai, zampogna mia,
La soave di Menalo armonía.
Te fanciulletta con tua madre un giorno,
(Ed ambo io conducea)
Raccoglier vidi alle mie siepi intorno
Le rugiadose mele: io già compiea
Il dodicesim' anno, e dal terreno
A' fragil rami con le man giungea.

Ut vidi, ut perii,

ut me malus abstulit error!

Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.

. . . .

Nunc scio quid sit Amor. Duris in cotibus illum

Ismarus, aut Rhodope,

. . . .

aut extremi Garamantes,

Nec nostri generis puerum,

nec sanguinis edunt.

Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.

. . . .

Sævus Amor docuit

natorum sanguine matrem

. . . .

Commaculare manus.

Crudelis

tu quoque mater.

Crudelis mater magis, an puer improbus ille?

Improbus ille puer,

crudelis

tu quoque mater.

Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.

. . . .

Nunc & oves ultro fugiat lupus:

O qual ti vidi! o come venni meno!
Che delirio mi prese in un baleno!
Meco incomincia omai, zampogna mia,
La soave di Menalo armonía.

Or so che cosa è Amor. L'Ismaro in luce
Fra dure selci, o Rodope il produce,
O dalle rupi estreme
De' Garamanti viene,
Nè già di nostro seme,
Nè stilla d'uman sangue ha nelle vene.
Meco incomincia omai, zampogna mia,
La soave di Menalo armonía.

Amor, fu Amor colui,
Che una madre inumano
Spinse ne' figli sui
A insanguinar la mano.
Ahi che inumana allora
Tu fosti, o madre, ancora.
Ma quale più de' due,
La madre, o 'l rio fanciul? quel rio lo fue,
E tu, ah tu, madre, ancora
Fosti inumana allora.
Meco incomincia omai, zampogna mia,
La soave di Menalo armonía.

L'agnelle imbelli or fugga il lupo, e tema;

aurea duræ

Mala ferant quercus;

narcisso floreat alnus;

Pinguia corticibus sudent electra myricæ;

. . . .

Certent & cycnis ululæ:

. . . .

sit Tityrus Orpheus,

Orpheus in sylvis, inter delphinas Arion.

Incipe Mænalios mecum, mea tibia, versus.

. . . .

Omnia vel medium fiant mare: vivite, sylvæ.

Præceps aerii specula de montis in undas

Deferar:

extremum hoc munus

morientis habeto.

Desine Mænalios, jam desine, tibia, versus.

. . . .

Hæc Damon: vos quæ responderit Alphesibæus,

Dicite, Pierides:

non omnia possumus omnes.

ALPHESIBŒUS.

Effer aquam, & molli cinge hæc altaria vitta,

Verbenasque adole pingues, & mascula thura:

Conjugis ut magicis sanos avertere sacris

E l' auree mele pendano
Da rovere nodosa;
Fiorendo gli alni be' narcisi rendano;
E 'l tamarisco gema
Pingue dalle cortecce ambra odorosa:
Co' cigni il gufo canti
In singolar tenzone:
Titiro Orfeo si vanti,
Ne' boschi Orfeo, tra' delfini Arione.
Meco incomincia omai, zampogna mia,
La soave di Menalo armonía.

Tutto sia mar. Addío, selve: dall' alto
D' un' aerea pendice
A gittarmi nell' onde io vo d' un salto.
Prendi l' estremo don, Nisa, che lice
Lasciarti moribondo a un infelice.
Meco, tu cessa omai, zampogna mia,
La soave di Menalo armonía.

Così Damon: voi, Dive di Permesso,
Ciò dite voi, che Alfesibeo rispose:
Tutto a tutti non è, Muse, concesso.

ALFESIBEO.

Recami l' acqua, e cingi di lanose (21)
Bende gli altar: verbene ardi, ed incensi.
Se d' un marito il cor volger, e i sensi

Experiar sensus :

nihil hic nisi carmina desunt.

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

. . . .

Carmina vel cœlo possunt deducere lunam :

. . . .

Carminibus Circe

socios mutavit Ulyssei ;

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

. . . .

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

. . . .

Terna tibi hæc primum triplici diversa colore
Licia circumdo ;

terque hæc altaria circum

Effigiem duco.

Numero Deus impare gaudet.

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

. . . .

Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores,
Necte, Amarylli, modo,

& Veneris, dic, vincula necto.

. . . .

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

. . . .

Possa virtù d'incanto, io vo' provarmi:
Non manca altro che i carmi.
Miei carmi, voi recate
Dafni, recatel voi dalla cittate.
Trar nella notte bruna
Posson dal cielo i carmi anche la luna:
Co' carmi fur da Circe trasformati
I compagni d'Ulisse: il gelid'angue,
De' carmi al suon, ne' prati
Scoppia tra' fiori esangue.
Miei carmi, voi recate
Dafni, recatel voi dalla cittate.
Te in questi di color triplice vari
Tre licci in prima aggiro;
E intorno a questi altari
Porto l'effigie tua tre volte in giro.
Godon gli Dei del numero non pari.
Miei carmi, voi recate
Dafni, recatel voi dalla cittate.
I tre colori con tre nodi piega
Tosto, Amarilli, e lega;
E dì: stringo, ed annodo
Di Venere il gran nodo.
Miei carmi, voi recate
Dafni, recatel voi dalla cittate.

Limus ut hic durescit, & hæc ut cera liquescit
Uno, eodemque igni,

. . . .

sic nostro Daphnis amore.

. . . .

Sparge molam, & fragiles incende bitumine lauros.
Daphnis me malus
urit; ego hanc in Daphnide laurum.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

. . . .

Talis amor Daphnin, qualis cum fessa juvencum
Per nemora, atque altos quærendo bucula lucos
Propter aquæ rivum
viridi procumbit in herba
Perdita, nec seræ
meminit decedere nocti:
Talis amor teneat;
nec sit mihi cura mederi.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

. . . .

Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,
Pignora chara sui;
quæ nunc ego limine in ipso,
Terra, tibi mando:
debènt hæc pignora Daphnin.

Come lo stesso foco . . .
  Indura questa creta, e a poco a poco
  Questa cera distempra, il nostro amore
  A Dafni induri, ed ammollisca il core.
  Il farro spargi, e con bitume ardente
  Il fragile stridente
  Lauro accendi. Me 'l rio
  Dafni arde; in Dafni questo lauro ard' io. (22)
  Miei carmi, voi recate
  Dafni, recatel voi dalla cittate.
Qual giovenca, che giovine torello
  Per monti, e selve di cercar già stanca
  Lungo argenteo ruscello
  Tra le verd' erbe al suol cade su l' anca,
  Nè di partir smarrita
  Pur si rammenta su la notte tarda;
  Tale amor leghi Dafni, impiaghi, ed arda;
  Nè medicarne io curi la ferita.
  Miei carmi, voi recate
  Dafni, recatel voi dalla cittate.
Qual caro di sè pegno, queste spoglie
  Lasciommi quell' infido,
  Che su le stesse soglie,
  O terra, or io t' affido:
  Io Dafni nel mio tetto

. . . .

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

. . . .

Has herbas, atque hæc Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Mæris:
nascuntur plurima Ponto.
His ego sæpe
lupum fieri,
& se condere sylvis
Mærin,
sæpe animas imis exire sepulchris;

. . . .

Atque satas alio vidi traducere messes.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

. . . .

Fer cineres, Amarylli, foras,
rivoque fluenti,
Transque caput jace:
ne respexeris.
His ego Daphnin
Aggrediar; nihil ille Deos, nil carmina curat.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

. . . .

Aspice, corripuit tremulis altaria flammis
Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse:

Da questi pegni aspetto.
Miei carmi, voi recate
Dafni, recatel voi dalla cittate.
Queste mi die' sul Ponto erbe raccolte
Merì, e questi velen: ne son coverte
Quelle piagge deserte.
Con queste spesse volte
In lupo trasformarsi,
E ne' boschi celarsi,
E dalle profond' urne
Trar l' ombre taciturne,
E altrove in erba trasportar le messi
Io vidi Meri con questi occhi stessi.
Miei carmi, voi recate
Dafni, recatel voi dalla cittate.
Fuor porta queste ceneri, Amarille,
E per disopra 'l crin dietro alle spalle
Nel fugace ruscello a sparger valle;
Nè volger le pupille.
Così assalir vo' Dafni: egli deride
I nostri carmi, e degli Dei si ride.
Miei carmi, voi recate
Dafni, recatel voi dalla cittate.
Ve', mentre indugio, il cenere di chiare
Tremole vampe circondò l'altare:

bonum sit.

Nescio quid certe est;

& Hylax in limine latrat.

Credimus? an qui amant ipsi sibi somnia fingunt?

Parcite, ab urbe venit, jam parcite, carmina, Daphnis.

. . . .

Felice sia l' augurio.
Certo è qualche gran cosa: all'uscio Ilace
Latra del mio tugurio.
Credo? o farsi agli amanti i sogni piace?
Miei carmi, omai cessate,
Cessate, Dafni vien dalla cittate.

ECLOGA IX.

LYCIDAS, MŒRIS.

LYCIDAS.

Quo te, Mœri, pedes?
An quo via ducit ad urbem?

MŒRIS.

O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri
(Quod nunquam veriti sumus)
ut possessor agelli
Diceret: hæc mea sunt, veteres migrate coloni.
Nunc victi, tristes,
quoniam sors omnia versat,
Hos illi, quod nec bene vertat, mittimus hædos.

LYCIDAS.

Certe equidem audieram, qua se subducere colles
Incipiunt,
mollique jugum demittere clivo,
Usque ad aquam, & veteris jam fracta cacumina fagi,

. . . .

. . . .

EGLO-

EGLOGA IX.

LICIDA, MERI.

LICIDA.

E dove, o Meri, dove? Alla cittade
Vai forse, ove conduceti il sentiero?

MERI.

Vivi siam giunti, o Licida, all' etade
Non mai temuta pria, ch'uno straniero
De' nostri campi possessor: miei questi,
Son miei; sgombrate, osasse dirne altero,
Cultori antichi: e a lui diam vinti, e mesti,
Poichè sorte sossopra tutto mette,
Questi capretti, che gli sien funesti.

LICIDA.

Udii pur io, che d' onde all' alte vette
A sottrarsi comincia la collina,
E in facile pendío l'erta dimette,
Sino a quel faggio annoso, che già china
I rami infranti dell'aeree cime,
E sino alla giuncosa onda vicina,

Omnia carminibus

vestrum servasse Menalcam.

MŒRIS.

Audieras, & fama fuit:

sed carmina tantum
Nostra valent, Lycida, tela inter Martia, quantum
Chaonias dicunt, aquila veniente, columbas.
Quod nisi me quacumque novas incidere lites
Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix,

. . . .

. . . .

Nec tuus hic Mœris,

nec viveret ipse Menalcas.

LYCIDAS.

Heu cadit in quemquam tantum scelus!

heu tua nobis
Pene simul tecum solatia rapta, Menalca!
Quis caneret Nymphas?

Quis humum florentibus herbis
Spargeret, aut viridi fontes induceret umbra?
Vel quæ sublegi tacitus tibi carmina nuper,
Cum te ad delicias

ferres Amaryllida nostras?
Tityre, dum redeo (brevis

est via) pasce capellas,

Cert' io l'udii, che con le dolci rime
  Tutto serbato avea Menalca vostro.

MERI.

  L'udisti, e tali eran le voci prime:
Ma sì, Licida, val tra l'arme il nostro
  Canto, qual dicon, che d'Epiro vale
  Colomba al mover d'aquila col rostro.
Che se presaga di vicino male
  Ammonito per tempo non m'avea
  La cornice da cava elce fatale
Di subito troncar, com'io potea,
  I litigi novelli, nè il tuo Meri,
  Nè lo stesso Menalca più vivea.

LICIDA.

V'ha chi misfatti, oimè, tenti sì neri?
  O noi per poco in te, Menalca, privi
  D'ogni letizia, e de' miglior piaceri!
Chi cantería le Ninfe, se perivi?
  Chi spargería d'erbe fiorite il suolo?
  Chi le verdi ombre stendería su'rivi?
Dove i carmi s'udrían, ch'io cheto, e solo
  Ti furai, quando al nostro almo conforto,
  Ad Amarille andavine di volo?
Mentr' io ritorno, e corto,
  O Titiro, è il sentier,

Et potum pastas age, Tityre,

& inter agendum

Occursare capro

(cornu ferit ille) caveto.

MŒRIS.

Immo hæc, quæ Varo

. . . .

nec dum perfecta canebat:

Vare, tuum nomen

(superet modo Mantua nobis,

Mantua væ miseræ nimium vicina Cremonæ)

. . . .

Cantantes sublime ferent ad sydera cycni.

LYCIDAS.

Sic tua Cyrnæas fugiant examina taxos;

Sic cytiso pastæ

distentent ubera vaccæ,

Incipe, si quid habes;

& me fecere poetam

Pierides: sunt & mihi carmina: me quoque dicunt

Vatem pastores, sed non ego credulus illis.

Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Cinna

Digna, sed argutos inter strepere anser olores.

MŒRIS.

Id quidem ago, &

Pasci, e pasciute a ber-le capre guida.
Ma incontro nel condurle
Al capro non andar;
Col corno usa cozzar-non te ne fida.

MERI.

Anzi, dì pur, ove s' udrían que' versi,
Ch'un dì cantava non compiti a Varo,
E non ancora ben limati, e tersi?
Fia, ch' alle stelle chiaro
Il nome tuo, se Manto a noi si renda,
Manto, ah Manto alla misera Cremona,
Oimè, troppo vicina, o Varo, ascenda
Su le lingue de' cigni d' Elicona.

LICIDA.

Così tasso Cirneo mai non t'offenda
L' api, e le poppe il citiso di schietto
Latte alle tue giovenche ingrossi, e stenda,
Incomincia, se n'hai, qualch' inno eletto;
Voller l'Aonie Dee poeta farmi:
De' versi ho anch'io; poeta anch'io son detto.
Ma non credo a' pastor: di Cinna carmi
Degni, e di Varo ancor non fei: soltanto,
Qual papero, gracchiar fra' cigni parmi.

MERI.

Licida, appunto in ciò m' adopro, e intanto

tacitus, Lycida, mecum ipse voluto,
Si valeam meminisse; neque est ignobile carmen.
Huc ades, o Galatea: quis est nam ludus in undis?
Hic ver purpureum: varios hic flumina circum
Fundit humus flores;

hic candida populus antro
Imminet, & lentæ texunt umbracula vites.
Huc ades: insani

feriant sine littora fluctus.

LYCIDAS.

Quid? quæ te pura solum sub nocte canentem
Audieram? Numeros memini,

si verba tenerem.

MŒRIS.

Daphni, quid antiquos signorum suspicis ortus?

. . . .

Ecce Dionæi processit

Cæsaris astrum:
Astrum, quo segetes gauderent frugibus, & quo

. . . .

Duceret apricis in collibus uva colorem.

. . . .

Insere, Daphni, pyros:

carpent tua poma nepotes.
Omnia fert ætas,

Vo meco stesso ruminando cheto,
S'io men rammenti; e non è ignobil canto.
Qua vieni, o Galatea: che mai di lieto
Han l'onde? Primavera quì rosseggia;
Be' fior quì sparge lungo i fiumi il suol:
Quì bel pioppo su l'antro alto biancheggia,
Tesson le viti ombrello incontro al sol.
Vien, Galatea: lascia, che 'l flutto insano
Vada i lidi a sferzar da te lontano.

LICIDA.

Ma que', che cantar solo a ciel sereno
Una notte i' t' udía? Rimembro i modi,
Se le parole non venisser meno.

MERI.

Perchè di mirar godi,
O Dafni, il nascer delle stelle antiche?
Ecco già in cielo uscito
Di Cesar Dioneo l'astro crinito: (23)
L'astro, per cui di spiche
Fia, che i solchi s'indorino,
E l'uve su l'apriche
Pendici si colorino.
Innesta i peri omai: ne' dì remoti
Le tue poma corranno i tuoi nipoti.
Tutto avvien, che dagli anni a noi s'involi,

animum quoque: sæpe ego longos
Cantando puerum memini me condere soles.
Nunc oblita mihi tot carmina: vox quoque Mœrin
Jam fugit ipsa: lupi Mœrin videre priores.
Sed tamen ista satis referet tibi sæpe Menalcas.

LYCIDAS.

Causando nostros in longum ducis amores;
Et nunc omne tibi stratum silet æquor, & omnes
(Aspice) ventosi ceciderunt murmuris auræ.
Hinc adeo media est nobis via;
namque sepulchrum
Incipit apparere Bianoris.
Hic, ubi densas
Agricolæ stringunt frondes, hic, Mœri, canamus;
Hic hædos depone; tamen veniemus in urbem.
Aut si, nox pluviam ne colligat ante, veremur,
Cantantes licet usque (minus via lædet) eamus.

. . . .

Cantantes ut eamus, ego hoc te fasce levabo.

. . . .

MŒRIS.

Desine plura, puer:
&, quod nunc instat, agamus.
Carmina tum melius, cum venerit ipse, canemus.

La mente ancor; fanciul, sovviemmi, spesso
Io trar solea cantando i lunghi soli.
Dimenticati ho tanti versi adesso:
Son senza voce: il lupo affè vid'io.
Ma dirgli a te saprà Menalca stesso.

LICIDA.

Tu con tue scuse tardi il piacer mio:
E pur già tace il lago cristallino;
Cessò, mira, il ventoso mormorío.
Sol la metà ci resta del cammino;
Poichè di Bianor comincia omai
L'antico avello ad apparir vicino.
Quì, dove colgon foglie i pecorai,
Cantiam; quì, Meri, i tuoi capretti posa:
Per giunger in città c'è tempo assai.
O se temiam, che piogge la nembosa
Notte prepari, proseguir la via
Lice cantando, e men sarà nojosa.
Perchè cantando andiam, su gli omer pria
Il tuo incarco io torrò.

MERI.

Cessa: e quel, ch'ora
Preme, o garzon, quel nostra cura or sia.
Quand'ei verrà, canterem meglio allora.

ECLOGA X.

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem:
Pauca meo Gallo,
sed quæ legat ipsa Lycoris,
Carmina sunt dicenda: neget quis carmina Gallo?
Sic tibi, cum fluctus subter labere Sicanos,

. . . .

Doris amara suam non intermisceat undam.
Incipe, sollicitos Galli dicamus amores,
Dum tenera attondent simæ virgulta capellæ.

. . . .

Non canimus surdis:
respondent omnia sylvæ.
Quæ nemora, aut qui vos saltus habuere, puellæ
Najades, indigno cum Gallus amore periret?

. . . .

Nam neque Parnassi vobis juga, nam neque Pindi
Ulla moram fecere,
neque Aonia Aganippe.
Illum etiam lauri, illum etiam flevere myricæ,
Pinifer illum etiam sola sub rupe jacentem
Mænalus, & gelidi fleverunt saxa Lycæi:

EGLOGA X.

Quest' ultima fatica a me permetti,
Dolce Aretusa: pochi versi omai,
Che da Licori ancor però sien letti,
Chiede il mio Gallo: a Gallo chi può mai
Versi negar? Se teco i salsi umori
Non mischi allora, che scorrendo vai
Sotto 'l mar Sicilian l'amara Dori,
Comincia; e, mentre gli arbuscei co' denti
Sbrucan le capre, gli affannosi amori
Si cantino di Gallo: a' sordi venti
Non cantiam noi: tutti le selve ognora,
Tutti ripeton gli ascoltati accenti.
In quai foreste, entro quai macchie allora,
Che Gallo arso perìa d'amor non degno,
Feste, o Najadi tenere, dimora?
Che a voi, Ninfe, non fero alcun ritegno
Di Pindo i gioghi allor, nè di Parnasso,
Nè l'Aganippe dell'Aonio regno.
Piansero i lauri, e le mirici, ahi lasso,
Il pinoso alto Menalo piangea,
Del gelido Liceo pianse ogni sasso,

Stant & oves circum;
nostri nec pœnitet illas:
Nec te pœniteat pecoris,
divine poeta.
Et formosus oves ad flumina pavit Adonis.
Venit & upilio;
tardi venere bubulci:
Uvidus hyberna venit de glande Menalcas:
Omnes, unde amor iste? rogant.
Tibi venit Apollo:
Galle, quid insanis? inquit:
tua cura, Lycoris
Perque nives alium,
perque horrida castra secuta est.
Venit & agresti capitis Sylvanus honore
Florentes ferulas, & grandia lilia quassans:
Pan Deus Arcadiæ venit,
quem vidimus ipsi
Sanguineis ebuli baccis, minioque rubentem:
Ecquis erit modus? inquit: Amor non talia curat.
Nec lacrymis crudelis Amor, nec gramina rivis,
Nec cytiso saturantur apes,
nec fronde capellæ,
Tristis at ille tamen: cantabitis, Arcades, inquit,

Quando sott'erma rupe egli giacea,
  E le pietose pecorelle intorno
  (Che noi sdegnar quelle non sanno) avea.
Nè aver tu pur le pecorelle a scorno,
  Divin poeta: anche Adon pascer volle
  A' fiumi in riva pecorelle un giorno.
Dal piano i pastor vennero, e dal colle;
  Venne il lento arator; dalla vernale
  Ghianda venne Menalca i capei molle:
E d'onde, chieggon tutti, un amor tale?
  Accorse Apollo, e che val, Gallo mio,
  Disse, il tuo delirar, Gallo, che vale?
Licoride tua cura, e tuo desío,
  Un altro amante per le nevi alpine
  Fra l'orror de' guerrier campi seguío.
Vien Silvan con l'agreste onor del crine
  Gigli squassando, e ferule frondose:
  Pan Dio d'Arcadia vien: di porporine
Bacche d'ebbio, e di minio le rugose
  Gote rosso il vedem: qual, disse, e d'onde
  Freno avrà il duol? Non cura Amor tai cose.
Nè di lagrime Amor, nè l'api bionde
  Di citiso, nè mai l'erbe di fonti,
  Nè le capre satollansi di fronde.
Ma Gallo mesto: Arcadi, a' vostri monti

Montibus hæc vestris, soli cantare periti
Arcades.
O mihi tum quam molliter ossa quiescant,
Vestra meos olim si fistula dicat amores!

. . . .

Atque utinam ex vobis unus, vestrique fuissem
Aut custos gregis,
aut maturæ vinitor uvæ!
Certe, sive mihi Phyllis, sive esset Amyntas,
Seu quicumque furor
(quid tum, si fuscus Amyntas?
Et nigræ violæ sunt, & vaccinia nigra)
Mecum
inter salices lenta sub vite jaceret:
Serta mihi Phyllis legeret, cantaret Amyntas.
Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycoris,
Hic nemus;
hic ipso tecum consumerer ævo.
Nunc insanus amor duri me Martis in armis
Tela inter media, atque adversos detinet hostes.
Tu procul a patria (nec sit mihi credere tantum)
Alpinas, ah! dura, nives, & frigora Rheni
Me sine sola vides.
Ah! te ne frigora lædant:
Ah! tibi ne teneras glacies secet aspera plantas.

Voi, disse, queste cose canterete,
Voi soli al canto esperti, Arcadi, è pronti.
O qual, se un giorno gli amor miei direte
Su le vostre zampogne, e 'l lungo duolo,
Le mie fredd' ossa avran dolce quiete!
Deh foss' io stato uno del vostro stuolo,
O delle vostre mandre condottiero,
O dell' uve mature vignajuolo!
Certo, o Fillide allora, o Aminta, ovvero
Qualunque altro furor preso m' avesse
(Che poi rileva al fin se Aminta è nero?
Neri i giacinti, le víole anch' esse
Son nere) or meco quì godría giacersi
Fra' salci all' ombra delle viti spesse:
Serti corríami Fille, Aminta versi
Cantería. Quì, Licori, e bosco, e speco,
Quì son be' prati, e algenti rivi, e tersi:
Quì consunto i' sarei dagli anni teco.
Me al fulminar del crudo Marte intanto (24)
Tien de' nemici a fronte l' Amor cieco.
Tu lungi dalla patria (ed oh soltanto
Nol credess' io!) le nevi alpine, e il Reno
Tu vedi, ah dura, senz' avermi accanto.
Ah l' aspro gelo non ferisca almeno
I teneri tuoi pie': dall'aure acute

. . . .

Ibo, & Chalcidico quæ sunt mihi condita versu
Carmina pastoris Siculi modulabor avena.

. . . .

Certum est in sylvis,
inter spelæa ferarum
Malle pati,
tenerisque meos incidere amores
Arboribus: crescent illæ,
crescetis, amores.
Interea mistis lustrabo Mænala Nymphis:
Aut acres
venabor apros:
non me ulla vetabunt
Frigora Parthenios canibus circumdare saltus,

. . . .

Jam mihi per rupes videor, lucosque sonantes
Ire: libet Partho torquere Cydonia cornu
Spicula:
tamquam hæc sint nostri medicina furoris,
Aut Deus ille
malis hominum mitescere discat.
Jam neque Hamadryades rursum, nec carmina nobis
Ipsa placent: ipsæ rursum concedite, sylvæ.
Non illum nostri possunt mutare labores;

Ah

Ah non si punga il dilicato seno.
I' andrò cantando su l'avene argute
Del Siculo pastor quelle, che furo
Da me rime Calcidiche tessute.
Vogl'io più tosto nelle selve, il giuro,
E delle fere ne' covili bui
Menar il giorno tormentoso, e duro,
E su tenere piante agli occhi altrui
Incider gli amor miei: cresceran queste,
E insieme, o amori, crescerete vui.
Le cime intanto colle Ninfe agreste
Ricercherò di Menalo, o i feroci
Cignali inseguirò per le foreste.
Le Partenie boscaglie di veloci
Can circondar non mi sarà disdetto
Da' geli rigidissimi, ed atroci.
Su le rupi, mi par, già 'l passo affretto,
E pe' sonanti boschi: i Cidonei
Strali scoccar dall'arco emmi diletto:
Quasi ciò sia rimedio a' furor miei,
O pur quel Nume ad ammollirsi impari
De' mortali alle pene, e a' lunghi omei.
Nè l'Amadriadi più, nè mi son cari
Gli stessi carmi: andate, o selve, andate.
Non fia, che per nostr'opra Amor si vari;

Nec si frigoribus mediis, Hebrumque bibamus,
Sithoniasque nives hyemis subeamus aquosæ;

. . . .

Nec si cum moriens alta liber aret in ulmo,
Æthiopum versemus oves

sub sydere Cancri.

. . . .

Omnia vincit Amor;

& nos cedamus Amori.
Hæc sat erit, Divæ, vestrum cecinisse poetam,
Dum sedet, & gracili fiscellam texit hibisco,
Pierides;

vos hæc facietis maxima Gallo;
Gallo, cujus amor tantum mihi crescit in horas,
Quantum vere novo viridis se subjicit alnus.
Surgamus, solet esse gravis cantantibus umbra;
Juniperi gravis umbra:

nocent & frugibus umbræ.
Ite domum saturæ, venit Hesperus, ite capellæ.

FINIS.

Nè, se d' Ebro beviam l' onde gelate,
E l'alte penetriam ne' verni acquosi
Nevi della Sitonia smisurate;
Nè, se al pasco meniam greggi lanosi
Nell' adusta Etiopia allor che muore
Del cancro estivo sotto i rai focosi
L'altissim' olmo, che non beve umore.
Di tutto Amor trionfa, ovunque sia.
Cediam noi pur, cediam dunque ad Amore.
Al vostro vate assai, Muse, assai fia
Ciò aver cantato, mentre di sottile
Giunco sedendo una fiscella ordía.
Voi a Gallo ingrandite il canto umile:
Ver Gallo l' amor mio tanto ognor cresce,
Quant' un verd' alno al ritornar d' Aprile.
Sorgiam: grave a' cantor spesso riesce
L'ombra soverchia; del ginepro offende.
Pur l' ombra: l' ombra anco alle biade incresce.
Capre satolle, a casa: Espero splende.

IL FINE.

ANNOTAZIONI.

(1) *Disse, gran Roma, sorgere*
L'altra tua speme io veggio;

L'antico Scrittore della vita di Virgilio, e Servio il raccontano. Vogliono alcuni, che Virgilio stesso smentiscali, quando nell' egloga prima dice per bocca di Titiro a Melibeo, che la libertà gli fu cagione di veder Roma la prima volta; perchè nella libertà di Titiro suppongono figurata la restituzione de' campi tolti a Marone due anni dopo la morte di Marco Tullio. Ma, se a tutt' altro questa libertà riferiscasi, non che ne venga ciò, ch' essi vogliono, l' opposito se ne deduce.

(2) . . . *Questi ozj a nui*
Fe' un Dio . . . . . .

Questa formola è stata reputata impropria a significare ciò, che significa *l' otia fecit* di Titiro. Perchè dunque usarla? Per le stesse ragioni, per le quali nè impropria, nè imperfetta espressione parrebbemi quella di chi dicesse, che le cacce, i diporti, le vesti, le mense, ed altrettali cose gli

ha fatte quel Testatore, la cui mercè possiede le rendite, che le forniscono.

O Dafne, a noi quest' ozio ha fatto un Dio.
Tas. Am. at. 2. sc. 2.

(3) *Libertà, che molto*
Tardò, ...

A che allude Virgilio con questa libertà? Ad uno stato migliore di fortuna, ad una civile libertà, ch'egli poteva sperare in Roma, dove i rari ingegni erano accolti, e protetti, e che Galatea gli avea lungo tempo disdetto di procurarsi: fors'anche soltanto all'essere uscito de' lacci di costei, ch'egli non ebbe mai cuore di rompere, e ne'quali temea per avventura di ricadere, se non ne giva lontano: a tutt'altro in somma, che al riavere i paterni campi. Imperciocchè non avrebbe già detto, che *libertas sera respexit*, e molto meno, che *longo post tempore venit*. Quand'anche quest'egloga sia stata scritta dopo la nona, allora che cessata la guerra di Perugia, e riconciliatisi Ottaviano, ed Antonio, mancò all'usurpatore del podere di Marone ogni pretesto di non cederlo al decreto di Ottaviano, e Virgilio ne tornò possessore tranquillo, come qui pare; fu questo un intervallo di pochi mesi, cui

male si confà l'energía, colla quale Titiro esprime la lunghezza della sua schiavitù.

(4) *pur volse a un neghittoso i rai*,

Titiro non dice *me inertem*, nè *mihi tondenti*. Perchè fargli dire ciò, che non dice? Parla quì figuratamente, e senza fingersi vecchio con una formola, che tiene del proverbio, dice una cosa, e un'altra ne significa. Così nell'egl. 2. v. 55.

Floribus Austrum
Perditus, & liquidis immisi fontibus apros.

(5) *Veglio felice, i tuoi campi fien tuoi*,

In questo vecchio fortunato chi non vede Marone? A lui, come al vivente padrone del poderetto ricuperato, volge le sue parole Melibeo; le quali, come riflette l'Abate des Fontaines, non facevano equivoco in quel tempo. A tutti era noto, che il Poeta era figliuolo di famiglia, e che al vecchio Padre di lui i campi ricuperati attenevansi.

(6) *dietro a rare biade*

Qui *post aliquot aristas*, come nell'egl. 3. v. 20.

post carecta: tu post carecta latebas.

(7) *E meco al pasco delle malve agresti*

Alcuni spiegano *viridi hibisco* con una verga di malvavischio.

E con verga sottil di malve agresti

(8) *Misero! e quale, ahi, mi sfuggì parola!*

La spiegazione è del P. Abramo: *Quænam vox excidit mihi, cum Jolam nominavi, & munerum feci mentionem! Alexis enim, si me audierit, Jolam sane ditiorem mihi præponet. Perinde igitur feci ac si floribus austrum . . . .*

(9) *Tu dietro a' giunchi te ne stavi quatto.*

Il giunco sostituito all' erba carice: è questo più noto, nè molto dissimile, e soprattutto più acconcio al verso.

(10) *Deh tanto io corra di mortal cammino,*

E quì, e altrove mi gioverebbe ampliare, e trasferire alle traduzioni il precetto, che Orazio ha lasciato dell' imitazione: *Nec verbum verbo curabis reddere . . . .* Art. poet.

(11) *Chi da' sui*

Padri non ebbe un dolce riso in pegno,

Qui: dizione del terzo caso: cui *non risere parentes.*

(12) *Su la patria arena*

L' instituzione delle feste di Bacco ebbe un principio assai diverso. Vuolsi quì dunque intendere, che Dafni soltanto nel suo contado le instituisse.

(13) *Qual suol, d'esterno vin gonfie le vene.*

Esterno: del giorno innanzi. *Nè s'interchiude a mezzo sospiro la via, o men rotti, & con minor impeto escono gli hodierni del cuore perchè degli esterni tutto l'aere ne sia pieno.* Bemb. Asol. lib. 3.

(14) *Lunge dal crin cadutagli giacea*
La ghirlanda . . . . .

Se taluno per avventura mi chiedesse il *tantum* lasciato al testo, eccolo:

Caduta sol *dal crin lunge giacea . . . . .*

cioè intatta, non guasta, non lacera, come spiega il Cerdano: ovvero

Sol *caduta dal crin . . . . :*

cioè fra gli altri segni d'ubbriachezza questo solo mancava a Sileno, che avesse la ghirlanda sul capo: così il P. de la Cerda, il quale avvisa, che ciò sia detto argutamente: perchè non era presso gli antichi tal segno d'ubbriachezza la ghirlanda in testa, che nol fosse maggiore la ghirlanda di testa caduta.

(15) *A che narrar, come cantò Sileno*

Più comunemente si legge

Quid loquar, aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est,

e con Ovidio, Properzio, ed altri Poeti, e Scrit-

tori antichi si danno a Scilla figliuola di Niso i cani marini, come a Scilla figliuola di Forco. Altri leggono *aut Scyllam Nisi*, aut *quam fama secuta est*; e distinguono una Scilla dall'altra. Il doppio esempio, che ambedue rappresentano degli orribili eccessi, a' quali il furore d'una sfrenata passione trasporta, fa preferire la seconda lezione alla prima.

(16) *le navi Itache afflisse*,

Le navi d'Itaca in vece delle navi di Dulichio: giacchè ambedue quest'Isole del mare Jonio erano signoreggiate da Ulisse.

(17) *Galatea, vaga figlia di Nereo*;

O Coridone si fa bello con Tirsi, fingendosi amante di Galatea Ninfa del mare; o la sua Galatea a quella assomigliando, la chiama *Nerine*; cioè

Galatea, propio quella di Nereo . . . . :

(18) *Morbide al sonno*, ...

Molli del sonno legga chi voglia prendere in questo senso a' Greci Poeti famigliarissimo il *somni mollior* di Virgilio.

(19) *Tu, o l'Illirico mar costeggi intanto*, . . .

Parla quì Virgilio a Pollione, o ad Ottaviano? A Pollione, quando l'anno 715. ebbe gloriosa-

mente compiuta la spedizione della Dalmazia da Marcantonio dopo la pace di Pozzuolo commessagli; o ad Ottaviano, quando l'anno 712. tornava a Roma vittorioso dalla battaglia di Filippi, e forse in Roma ignoravasi, come riflette Catrou, se fosse per tenere la strada del mare costeggiando l'Illirico, o quella di terra sormontando le rupi sassose del Timavo? Ciascuno decida come più gli è in grado. Io potrei forse decidere, che nè il timore di togliere all'egloga prima l'anzianità, nè lo scrupolo di anticipare il nascimento alla Buccolica, o di estenderne il tempo oltre i confini del preteso triennio deggiono far decidere, che quest'egloga a Pollione piuttosto s'aspetti, che ad Ottaviano.

(20) *Per te dietro si lascia Espero l'Eta.*

Chi volesse imitare l'elegantissimo Poliziano, il quale *Oeta* scrisse, non *Eta* l. 2. stan. 38.

Già tutto parea d'oro il monte Oeta

legga

*Espero già per te lascia l'*Oeta

(21) *di lanose*

Bende . . . . .

Di lana usavano le bende negl'incantesimi. Di rossa lana di pecora è pur quella, colla quale la

Fattucchiera di Teocrito fa cinger la tazza nel secondo Idillio. Di lana mi si permetta supporre quelle ancora d'Amarilli.

(22) *in Dafni questo lauro ard'io.*
In Dafni, cioè su le statuette, che Dafni rappresentano.

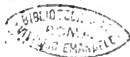
(23) *l'astro crinito:*
La stella, cui allude Virgilio, era crinita. Si fe' questa vedere, siccome narra Svetonio, per sette giorni continui, mentre si celebravano i giuochi funebri a Giulio Cesare; e dal popolo superstizioso fu creduta l'anima di lui salita al cielo.

(24) *Me al fulminar del crudo Marte intanto*
Com' esser può Gallo nel tempo stesso fra' pastori d'Arcadia, e fra' soldati? A che proposito fargli dire, che amore lo tiene alla guerra? Alcuni moderni interpreti, a' quali non è piaciuto dire, siccome gli antichi han detto, che amore non Gallo, ma l'animo, e 'l cuore di Gallo tiene in mezzo agli eserciti, dov' è Licori, hanno mutato *me* in *te*, quantunque *me* si legga in tutte l'edizioni meno moderne. Io per verità non so vedere l'antica lezione sì contraria alla ragione, e al buon senso, che serbare non si possa,

e con molta naturalezza, e coerenza spiegarsi, e per molti pregi, che ciascuno può scorgere di leggieri, alla moderna anteporsi. La particella *nunc* si può stendere a più largo spazio di tempo, che a quello, cui stendesi strettamente presa. Ora la ricolta mi tiene in villa, dirà taluno in città: e dirà vero, se abitualmente da qualche tempo dimori in villa a cagione della ricolta. Perchè Gallo possa dire, che amore lo tiene sotto la tempesta delle frecce nemiche, fa egli d'uopo, che attualmente vel tenga? Perchè nelle solitudini d'Arcadia si è lasciato portare dalla tristezza, in braccio a cui l'ha gittato l'ingrata Licori, lascia egli d'essere abitualmente soldato? Se tu, dice Gallo a Licori, se tu non m'avessi abbandonato, potremmo amendue, io teco, tu meco, passare il restante de'nostri dì nella pace, e nella sicurezza di queste amenissime selve. Quì il solo naturale corso della vita gli avrebbe compiuti: *hic ipso tecum consumerer ævo*. Ora, poichè m'hai abbandonato, la disperazione, e l'amore mi fanno cercare le file più esposte a' colpi dell'inimico per troncare con una morte affrettata questa misera vita, che tu m'hai resa odiosa.

Nunc insanus amor duri me *Martis in armis*

Tela inter media, atque adversos detinet hostes.
E tu, tu stessa lungi dalla patria, e da me vai a perire innanzi tempo fra le nevi dell'alpi, e i ghiacci del Reno, e fra i disagi, e i pericoli de' campi militari.

Tu procul a patria (nec sit mihi credere tantum)
Alpinas, ah! dura, nives, & frigora Rheni
Me sine sola vides.

REIMPRIMATUR.

Die 24. Augusti 1780.

Sanctes Conti Pro-Viçar. Generalis.

REIMPRIMATUR.

Die 1. Septembris 1780.

F. Vincentius Passerini Vicar. Gener. S. Officii Parmæ.

VIDIT.

P. Bertoncelli R. Rev. &c.

REIMPRIMATUR.

Præses, & Magistratus Reformatorum.